

# TRIDUO DI GS

«Tutto incomincia  
con un incontro»

---

*Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca  
Rimini, 2-4 aprile 2015*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo  
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.  
*Tracce-Litterae Communionis*  
Direttore responsabile: Davide Perillo  
© Fraternità di Comunione e Liberazione  
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

**INTRODUZIONE, JOSÉ MEDINA**

*2 aprile, giovedì sera*

*Mare nostrae*

*Ballata dell'uomo vecchio*

Signore, «guarda la nostra umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa che riprenda vita per la passione del tuo unico Figlio». <sup>1</sup> Guardaci con bontà. È da Te che viene tutto. È da Te che viene anche il nostro riconoscimento di Te. «Vieni, Signore!», <sup>2</sup> abbi misericordia di noi. «La Tua grazia vale più della vita», <sup>3</sup> perché senza la Tua grazia, senza la Tua misericordia la vita non ha senso. Senza la Tua misericordia la vita porta alla totale obliterazione di se stessi. Cantiamo insieme *Discendi Santo Spirito*.

*Discendi Santo Spirito*

## **UNA VITA AUTENTICA ADESSO**

Vorrei cominciare questi giorni assieme leggendo un contributo che sintetizza l'urgenza espressa in molti dei vostri contributi, che è anche la mia. Scrive così un amico: «Come si fa ad arrivare alla vita autentica? Come si fa a vivere veramente? Perché io a volte mi sento una macchina intrappolata nella routine di tutti i giorni, totalmente apatica». Questa è l'urgenza che io mi porto addosso in questi giorni: il desiderio di vivere una vita autentica adesso, oggi.

Non si può parlare di desiderio di felicità, se non si parte dall'adesso, dal paragone con il presente, con il quotidiano. Perché senza nesso con il presente, con il quotidiano, che è fatto dei problemi di tutti i gior-

ni, degli amici, dei problemi che la vita apre a scuola, a casa, delle malattie, delle difficoltà, se non parliamo di questo “adesso”, parliamo di una felicità intellettuale e le conversazioni di questi giorni non farebbero smuovere la fatica che facciamo. Parlare di desiderio di felicità senza parlare dell’adesso, di te, là seduto sulla sedia, adesso, è parlare di un’idea, è, come dice Papa Francesco, diventare giovani da museo, che sanno tutto, che sono ben informati, che conoscono tutto, ma non sentono il pungolo della realtà, l’urto della realtà, che non piangono.

Cristo mi interessa perché con Lui io posso vivere autenticamente adesso; altrimenti il cristianesimo è un’aggiunta, un’altra cosa da fare, un culto, una morale, un già saputo. Senza il nesso con il quotidiano, con l’adesso, è impossibile capire l’esistenza di Dio. Senza la carne di ogni giorno, qualunque flessione e versione essa prenda, non la si può capire. Perché è proprio nella fatica del quotidiano che si sperimenta il dramma di essere uomini.

#### UNA BARCA CHE ANELA AL MARE EPPURE LO TEME

A pagina 5 del libretto del Triduo trovate una poesia (*George Gray*) di Edgar Lee Masters che sintetizza il dramma dell’umano come io l’ho sentito in questi mesi: «Molte volte ho studiato / la lapide che mi hanno scolpito: / una barca con vele ammainate, in un porto [perché la barca non è fatta per il porto, ma per il mare. È come avere una Ferrari e tenerla nel parcheggio. La Ferrari non appartiene al parcheggio]. / In realtà non è questa la mia destinazione / ma la mia vita. [Perché dice così? Perché scopre nella sua vita che si è ritirato, si è dimesso dal vivere?] / Perché l’amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno; / il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura; / l’ambizione mi chiamò, ma io temetti gli imprevisti. [Una bella auto, una bella barca, ma non la guidi, stai là a guardarla, a pulirla, ti ci siedi anche dentro, ma senza guidarla] / Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita. [Malgrado tutto, lo sai bene] / E adesso so che bisogna alzare le vele / e prendere i venti del destino, / dovunque spingano la barca. / Dare un senso alla vita può condurre a follia [la vita senza senso conduce alla follia!] / ma una vita senza senso è la tortura / dell’inquietudine del vano desiderio [tu sai bene che non siamo fatti per vivere intrappolati nel-

la routine] / una barca che anela al mare eppure lo teme». Davanti al mio desiderio di vivere una vita autentica, io ho paura.

«Ho paura», scrive una di voi a una professoressa, «sa lei cosa significa già a questa età non sentirsi all’altezza? Non sentirsi mai abbastanza, come se tutto ciò che tu sai fare venisse ostacolato da un unico pannello: noi stessi. Ho paura di vivere adesso». E questa amica continua: «Sa qual è il mio obiettivo? Ritrovare me stessa. Ritrovare quella ragazza semplice che a ogni cosa sorrideva. Ritrovare la grinta, la forza, la voglia di essere più di ciò che sono. Non sentire più le parole origliate di mia madre, non vederla più soffrire, sentirmi sola».

Noi percepiamo che nella vita c’è una promessa, una grande promessa e proviamo anche nostalgia per essa. Sappiamo che non siamo fatti per vivere intrappolati, ma allo stesso tempo siamo come sfiniti, stanchi, ci sentiamo inadeguati, incapaci. Questo è il paradosso di essere uomini: sentire di essere fatti per essere veri, veramente se stessi, eppure incapaci di fare un gesto vero.

Cantiamo *Cerco un gesto naturale*. Ascoltate queste parole: «Mi guardo dal di fuori come fossimo due persone / [...] in quel movimento io non c’ero». <sup>4</sup> Il mio agire non è espressione del mio io. Sono intrappolato, confuso, destinato a vivere una vita autentica adesso, ma non so come fare.

*Cerco un gesto naturale*

#### COME ARRIVARE ALLA VITA AUTENTICA?

In tanti modi, con diversi tentativi, l’uomo ha cercato di sperimentare un gesto naturale, autentico, un gesto da uomo vero, così da poter dire: «Io ci sono, adesso». Lui ha tentato di produrre un gesto umano, naturale, con le proprie mani o seguendo i dettami della moda, ma senza successo; ha cercato di fare da sé, ma non ci vuole molto per capire che non basta, che io non sono capace di essere me stesso, di essere io. Di conseguenza, l’uomo ha concluso che vivere una vita autentica è impossibile e si è ritirato; ritirato nella casa in campagna, o con un gruppetto di amici, isolato, protetto, convinto che l’ostacolo da sormontare siano le circostanze generate da una società creata da uomini che non è più umana; tentando di censurare, di smorzare l’urto del reale il più possibile.

Quello che manca oggi, dice Papa Francesco, è il pianto: «Invito ciascuno di voi a domandarsi: io ho imparato a piangere? Quando vedo un bambino affamato, un bambino drogato per la strada, un bambino senza casa [quando sento che un aereo è caduto sulle Alpi, quando sento che la gente muore in Siria, io piango? Sento l'urto del reale?] [...] O il mio è il pianto capriccioso di chi piange perché vorrebbe avere qualcosa di più?»,<sup>5</sup> capriccioso perché vorrebbe eliminare quello che sente come ostacolo nella propria vita. «Questa è la prima cosa che vorrei dirvi: impariamo a piangere [...]. Perché i bambini soffrono? Perché succede questo o quest'altro di tragico nella vita? [...] Se voi non imparate a piangere non siete buoni cristiani [uomini]. [...] Siate coraggiosi, non abbiate paura di piangere!»<sup>6</sup>

Bisogna lasciarsi toccare, sentire l'urto della realtà, sentire il dramma di essere uomini, perché solo a questo punto nasce la domanda, il pianto, e io desidero. E questa tristezza, questa nostalgia di qualcosa di grande per me, cioè questo desiderio di essere io veramente, all'uomo ragionevole chiede un passo, una mossa della libertà: bisogna gridare! Perché l'uomo cosciente della propria incapacità può vivere l'impatto con le circostanze, qualunque esse siano, in modo drammatico (io grido, grido a un altro) oppure tragico (mi dispero, mi dimetto e dico: «Non è possibile!»).

L'uomo ragionevole, aperto alla possibilità che ci sia veramente un compimento nella vita, domanda. Se uno s'arresta prima della domanda, è perché ha un orgoglio che non lo fa piegare (pensa di essere capace di portare a compimento la vita contro tutta l'evidenza) o perché è disperato. Davanti all'esperienza di ogni giorno, devi fare quel passo: gridare! Come Bartimeo, il cieco, che in mezzo alla folla gridava a Gesù: «Dammi la vista!». E tutti gli urlavano contro. Tutti vogliono che tu dimentichi te stesso, il tuo desiderio, il tuo pianto (vogliamo consolarci, non abbiamo il coraggio di starci davanti), tutti gridano per farti dimenticare. Come a Bartimeo a cui tutti dicevano: «Stai zitto, taci, taci! Disturbi!». Ma lui non si arrendeva: «Dammi la vista!».<sup>7</sup> Io non voglio essere consolato, io voglio essere io, voglio la felicità adesso, voglio vivere da uomo. E perciò, per dirlo con una parola ancora più bella, devo essere mendicante, perché ciò che io voglio essere non me lo posso dare da me.

Questo, cari amici, è il mio augurio per questi giorni: che siate uomini, che abbracciate l'urto, il pungolo della realtà. Perché la domanda drammatica della vita non è una questione intellettuale, astratta. Piangete! Gridate! Domandate, ogni secondo, ogni giorno! Mendicate! Questa è la struttura dell'uomo, la mendicanza, la parola che meglio descrive chi sia l'uomo. Vi prometto che, mendicando e vivendo da uomini mendicanti, luce sarà fatta ai vostri occhi e una affezione alla vita vi sarà data in un modo che non potete immaginare.

Cantiamo *Blind Barnabas*.

*Blind Barnabas*

### TUTTO INCOMINCIA CON UN INCONTRO: LA GRAZIA

Abbiamo velocemente sottolineato che il primo passo per iniziare a rispondere alla domanda su come si faccia ad arrivare alla vita autentica sia rendersi conto di che cosa sono io, che la prima difficoltà stia nel fatto che ho paura di vivere la vita – perciò non piango – e che la struttura costitutiva dell'uomo sia quella del mendicante, perché per essere me stesso ho bisogno di un altro. E perciò la cosa più umana è gridare.

Diceva Pavese: «Occorre un intervento dall'esterno per mutar direzione».<sup>8</sup> Occorre qualcosa d'altro per spingere l'uomo alla decisione di domandare. Anche di questo abbiamo bisogno! Abbiamo bisogno di qualcuno anche per domandare. Che cosa può spingere l'uomo a questa decisione, ad essere uomo?

Scrivo una di voi: «Un mese fa sono stata ricoverata in ospedale per un'operazione e lì ho incontrato un bambino molto malato. Aveva undici anni, era magro, non parlava e non si muoveva. Inizialmente, non volevo nemmeno entrare in camera [Ci tiriamo indietro, perché vivere da uomini ci fa paura, non si sa cosa possa succedere ad entrare in quella stanza d'ospedale]. Uscendo dall'ospedale sono rimasta folgorata e commossa dal suo sorriso. Sono rimasta stupita da come lui sorrideva nonostante non stesse bene e sono stata colpita anche dalla serenità della madre [«Nonostante non stesse bene», perché noi percepiamo le circostanze come obiezione a essere noi stessi]. Lì ho capito che l'incontro con loro è stato per me la possibilità di riscoprire come un sorriso possa colpirmi. Mi sono resa conto che quando usci-

vo dalla sua stanza tutto era interessante [mi sono reso conto di un cambiamento in me], quel sorriso era segno che dentro di lui ci doveva essere una speranza e una consapevolezza che vale la pena essere felici». Noi vogliamo vedere un uomo che vive da uomo la mia stessa vita. Questo mi cambia: uno che soffre come soffro io, ma ha dentro una speranza che io non ho.

Robert Stevenson (l'autore de *L'isola del tesoro*) scrive: quello di cui abbiamo bisogno, «quello che vogliamo vedere è uno che prende il mondo di petto, uno che fa il lavoro di un uomo [di qualunque uomo] conservando ancora il primo e puro piacere dell'esistenza».<sup>9</sup> Quello di cui abbiamo bisogno è di vedere un uomo che vive la vita, che fa il mio stesso lavoro, senza obliterare se stesso, senza perdere se stesso, che vive ogni circostanza senza dimettersi dalla vita, conservando «il primo e puro piacere dell'esistenza», cioè lo sguardo di un bambino. Vogliamo trovare un uomo che gusta veramente il mangiare, l'amare, il lavorare, che è affascinato dal numero di stelle, che cerca la bellezza di un tramonto, insomma, un uomo felice. Un uomo che può essere uomo sempre. Uno che non dimentica o censura niente, che piange come piango io, che soffre come soffro io, ma che non è schiacciato dalla finitezza, dalla pochezza del suo essere. Un uomo che vive all'altezza della promessa che ha percepito, cosciente della propria pochezza.

Ciò che spinge l'uomo alla decisione, ciò che rende deciso il cuore a riconoscere, è l'incontro con un uomo che vive da uomo. Un incontro che ti cambia, ti ricomponi. Ciò che occorre è un uomo, l'incontro con un uomo. Scrive Betocchi: «Ciò che occorre è un uomo, / non occorre la saggezza, / ciò che occorre è un uomo / in ispirito e verità; / non un paese, non le cose / ciò che occorre è un uomo, / un passo sicuro e tanto salda / la mano che porge che tutti / possano afferrarla, e camminare / liberi, e salvarsi».<sup>10</sup>

Ma se non è possibile che l'uomo lo ottenga con le sue forze, allora immediatamente si capisce che quello che desidero è un «divino nascosto».<sup>11</sup> Perché è impossibile all'uomo essere veramente uomo. Ci vorrebbe l'incontro con un uomo che apparisse allo stesso tempo normale e assolutamente altro, assolutamente vicino e infinitamente irraggiungibile. Un uomo che veicolasse – attraverso cui si veicola – la grande

Presenza. La grande Presenza che si svela, che ci tocca. Ecco, tutto incomincia con un incontro che è una grazia.

Tutto incomincia con un incontro. Tutto è grazia. Abbiamo pregato all'inizio: «La Tua grazia vale più della vita»,<sup>12</sup> perché senza la Tua grazia non c'è vita, senza la Tua grazia la vita non ha senso, non ha direzione, senza la Tua grazia io non mi muovo. Senza la Tua grazia, senza l'incontro con questo «divino nascosto», la vita è tragica, finisce male e perciò non la viviamo, non usciamo dal porto.

Ecco il mistero della misericordia: alla mia domanda, al tuo bisogno, alla tua mendicanza Dio risponde, non con delle visioni o delle leggi o dei consigli, ma con un uomo. Tutto incomincia nell'incontro con quell'uomo. Questo ci ha detto il Papa a Roma: «Tutto, nella nostra vita, oggi come al tempo di Gesù, incomincia con un incontro. Un incontro con quest'Uomo [...], un uomo come tutti e allo stesso tempo diverso. [...] Andrea, Giovanni, Simone: si sentirono guardati fin nel profondo, conosciuti intimamente [conosciuti intimamente perché Lui era quello che loro desideravano essere], e questo generò in loro una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li fece sentire legati a Lui... O quando, dopo la Risurrezione, Gesù chiede a Pietro: "Mi ami?" (Gv 21,15), e Pietro risponde: "Sì"; quel sì non era l'esito di una forza di volontà, non veniva solo dalla decisione dell'uomo Simone: veniva prima ancora dalla Grazia, era quel "primerear", quel precedere della Grazia. Questa fu la scoperta decisiva per san Paolo, per sant'Agostino, e tanti altri santi: Gesù Cristo sempre è primo, ci *primerea*, ci aspetta, Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo: è quello che fiorisce per primo, e annuncia la primavera».<sup>13</sup>

L'incontro con quell'uomo cambia la vita. Con Lui la vita è vita, io posso essere io. Lui porta dentro la vita il gusto di vivere.

Questo è successo ad Andrea – vi ricordate quel brano contenuto nel video di don Giussani? –, che «entra in casa sua e mette giù il mantello, e la moglie gli dice: "Ma, Andrea, che hai? Sei diverso, che ti è successo?" [...] "Ma che hai?" E lui a stringere sua moglie, che non si è mai sentita stretta così in vita sua: era un altro [era un uomo. Era un io] [...]. Se gli avessero domandato: "Chi sei?", avrebbe detto: "Capisco che son

diventato un altro... dopo aver sentito quell'individuo, quell'uomo, io sono diventato un altro».<sup>14</sup>

Così è accaduto l'avvenimento più grande della storia in senso assoluto. L'incontro con un uomo che rende la vita "vita". Da allora in poi, quegli uomini ebbero come suggestiva speranza, come fine, come traguardo sentirLo parlare, perché «nessuno ha mai parlato come parla Lui».<sup>15</sup> Le Sue parole, il Suo sguardo cambiano la mia vita. Stando con Lui, vivendo con Lui, vi è un respiro diverso. Il Suo sguardo mi ricompone, ricompone la mia visione di me stesso, mi rappacifica con me stesso e con le cose. Mi abbraccia tutto, anche ciò che io odio, anche ciò che è obiezione, fino alla morte.

Che cosa sarebbe la vita senza quell'Uomo? «Sarebbe davvero insopportabile».

Rimanere con quell'uomo, rimanere con Lui è la questione della vita. Non c'è un avvenimento più importante in tutta la storia del mondo. Verificare se Lui è vero o meno, adesso. Questa è la risposta alla ricerca di una vita autentica, alla domanda fondamentale di ogni uomo, della tua vita e della mia vita: Cristo, sì o no. Cantiamo *Hoy arriesgaré*.

*Hoy arriesgaré*

#### «RIMANETE IN ME»<sup>16</sup>

Non basta che Gesù sia esistito. Non basta che Lui abbia camminato su questa terra, abbia guardato, abbracciato, accompagnato quegli uomini. Io ho bisogno di essere accompagnato adesso. Rapportarsi a un defunto è un rapporto estetico, emotivo, incapace di smuovere la mia vita. Scrive una amica: «Mi sto proprio rendendo conto che senza di Lui io non vivo, ho bisogno di incontrarlo tutti i giorni, perché ho bisogno di quella pienezza di vita, e questo momento di difficoltà è proprio prezioso perché mi sta facendo focalizzare e chiarire sempre di più qual è il mio bisogno. L'origine della mia fatica è che le giornate non sono più determinate da quello sguardo là, e non incontrarlo più mi sta incasinando». Quell'uomo deve essere presente oggi, altrimenti la mia vita non cambia, non si smuove. Non mi basta averlo conosciuto. La mia vita è oggi. Ho bisogno di Lui adesso.

I discepoli hanno avuto la stessa esperienza e il pensiero di non es-

sere con Lui era terrificante, gli riempiva il cuore di tristezza: «Ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. [...] Simon Pietro gli dice: "Signore, dove vai?". Gli rispose Gesù: "Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi". Pietro disse: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!"».<sup>17</sup> Quell'uomo, Gesù, ha promesso di rimanere con me fino alla fine del mondo: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».<sup>18</sup> Ma come? Egli rimane con noi in un modo inimmaginabile all'uomo: «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo [...] Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».<sup>19</sup>

Nell'Eucaristia Dio si rende presente dentro un segno visibile e tangibile, perciò sperimentabile, in cui Gesù manifesta la modalità con cui Dio accompagna l'uomo. Dio ha risposto all'uomo, rimanendo con lui in un modo assolutamente "normale" (cibo da mangiare, i sacramenti che accompagnano i momenti salienti della vita, la compagnia), ma allo stesso tempo assolutamente Altro. L'Eucaristia, infatti, è un modo di "essere." È Mistero, Altro, al di là della mia immaginazione e del mio pensiero. Bisogna contemplare (non lo si può ridurre a una misura umana. È Altro e allo stesso tempo profondamente umano).

«Io ti rendo lode, Padre, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli.»<sup>20</sup> Domandate la semplicità del bambino, perché *anche* la capacità di aderire a Cristo è dono di Grazia. La mente e il cuore dell'uomo non sono mai adeguati ai passi che Dio fa verso di lui. Domandate un cuore puro che cerca di entrare in comunione con Lui (e non di "spiegarlo" con categorie umane), che si tende verso l'amore che gli è stato donato. Altrimenti esse rimarrebbero come luce per un cieco o parole per un sordo.

**LEZIONE, JOSÉ MEDINA**  
3 aprile, venerdì mattina

*Minha Festa*  
*Red River Shore*

### **L'AMORE ALLA VITA**

Come si fa ad arrivare a vivere una vita autentica, a vivere adesso un momento vero, come diceva la canzone che abbiamo ascoltato ieri sera, un momento in cui io sono stato guardato, mi sono sentito io? Per noi il dubbio che questo non sia possibile ci porta a smorzare la realtà, l'impatto della realtà, a dimenticare. Il desiderio di essere autentici, di vivere quel momento sempre, oggi, adesso, lo facciamo svanire. Perdiamo il senso dell'urgenza drammatica del vivere.

Diceva Pasolini: «Amo ferocemente, disperatamente la vita. [...] Amo il sole, l'erba, la gioventù. L'amore per la vita è divenuto per me un vizio più micidiale della cocaina». L'urgenza, il desiderio di essere, di vivere che si svela ogni volta, ogni secondo come promessa non è un pensiero, non è qualcosa a cui devo pensare. Basta essere vivo per sentire l'urgenza drammatica, il desiderio di essere veramente io. «Come finirà tutto ciò?», si domanda Pasolini; e risponde: «Lo ignoro».<sup>21</sup>

### **LA REALTÀ PROMETTENTE E IL SENSO DI IMPOTENZA**

Nel primo impatto, la realtà si presenta come promessa, come fonte di affezione. Il primo giorno di scuola, la prima volta che ti sei sentito guardato da quella ragazza, la novità, il nuovo nella vita si presenta come promessa che desta un interesse. Nel primo impatto l'uomo ha un'intuizione di positività, di bontà che la realtà svela, e perciò l'uomo si affeziona. L'uomo s'affeziona alla realtà non per un calcolo – lui non sa cosa succederà –, ma perché la realtà “promette” qualcosa.

Allo stesso tempo, l'uomo non sa cosa sia questa promessa o come essa verrà portata a compimento. L'uomo riconosce la promessa, c'è dentro di lui un qualcosa capace di riconoscere una corrispondenza, ma non sa cosa “manca” e neppure come sarà compiuta.

### **LA DOMANDA**

Il fatto che tu non sappia o non possa immaginare come questa promessa verrà attuata vuol dire che non hai la capacità di portarla a compimento, che hai bisogno di un Altro che attendi, che mendichi, come il mendicante che non ha la capacità, non ha neanche il diritto di chiedere, non ha niente da scambiare. Il mendicare è costitutivo dell'uomo, non è un difetto. Non è che io sia nato storto o rotto, perché così come capisco chi sono io, così come prendo coscienza di chi sono io nello scontro, nell'incontro con la realtà, allo stesso modo capisco che sono bisogno di “altro”. Il mendicare non è un difetto, ma essere veramente se stessi.

Ed è per questo che la preghiera, il domandare, l'urlare, il gridare, è l'atto fondamentale dell'uomo, il più concreto che esista. Prega chi è ragionevole, ragionevole perché aperto alla possibilità di un compimento. Aperto nel senso che, avvertendo la drammaticità della domanda, percependo l'impatto del reale che svela in me questo desiderio, la domanda afferma il fatto che io non mi faccio da me. Il domandare, il mendicare è la scelta più ragionevole che ci sia, quasi naturale, come la domanda di un bambino.

### **IL TENTATIVO DELL'UOMO**

Ma l'uomo, davanti al pensiero di come verrà compiuta la propria vita, perde la pazienza e pensa: «Faccio io!». Ma facendo io, il compimento di quella promessa che intuisco nell'incontro con il reale è ridotto alla mia misura, a opera delle mie mani e perciò è un tentativo viziato fin dall'inizio.

Scrivo uno di voi: «Da quando mi sono accorto di essere innamorato mi sono anche reso conto di avere un gran desiderio di amare [il primo momento in cui uno si innamora è il momento più vero, perché uno percepisce immediatamente una promessa immensa, sta davanti a quella ragazza stupito che ci sia una persona che lo guardi], ma è come se non riuscissi mai a starle di fronte. Molte volte mi sembra di “buttarla via”, vorrei darle una carezza, ma mi sembra di graffiare. Vorrei rispettarla, ma molte volte la uso. È da questa mia incapacità che mi scoppia la doman-

da: cosa manca?». Come posso io amare veramente, autenticamente?

Un altro di voi dice: «Quando ero piccolo ho vissuto una malattia. Ora torna senza preavviso. Come faccio a vivere una cosa del genere, come faccio a non a subirla?».

Io e te non possiamo immaginare come la promessa verrà compiuta, non sappiamo come portarla a compimento. E sentendo questa impotenza che è costitutiva dell'uomo, questa mendicanza che è costitutiva dell'uomo, si accusa la realtà, si accusano le circostanze, di mentire. Io voglio vivere, veramente vivere e tu (la malattia, la mia incapacità) non mi aiuti, non mi lasci in pace. Perciò si percepiscono la realtà, le circostanze e gli avvenimenti come obiezione. Si accusa la realtà di tradire, di essere un gioco malvagio, tragico, che promette ma non mantiene, che delude.

#### IL DUBBIO

Dando retta a questo pensiero, l'apertura verso la vita, verso l'incontro con la realtà che ha fatto sorgere in me una curiosità e il presentimento di una promessa, si muta nel dubbio. Il dubbio è molto insidioso, perché non è che uno affermi un'altra cosa, non è che uno abbia visto nella realtà qualcosa per cui dice: «La promessa non verrà compiuta», non è che uno abbia visto qualcosa d'altro, ma è come se per un momento distogliesse lo sguardo e perdesse l'energia del vivere. Invece di una curiosità si introduce una perplessità e invece di essere davanti alla ragazza (così come ai libri, agli amici), coscienti della promessa che è spuntata quella prima volta che l'abbiamo incontrata, entra un "forse", un "ma", un "magari non è vero".

Il dubbio erode l'energia dell'uomo. È come quando uno fa fatica a risolvere un problema di matematica: che tu non sappia risolverlo non vuol dire che non abbia una soluzione; che tu non sappia capirlo non vuol dire che sia contro di te, magari vuol dire che hai bisogno dell'aiuto di qualcuno. È questo che facciamo con la vita: davanti al problema, noi diciamo: «Non vale la pena», o diciamo: «Non sono bravo», «non ce la farò mai», «il problema è contro di me», e così rimaniamo paralizzati, non siamo capaci di stare davanti a esso, ci sentiamo traditi.

Ma il dubbio non è fondato sulla realtà. È quel pensiero che entra insidiosamente nella vita quando uno non accetta il semplice fatto che tu non puoi compiere te stesso, che tu sei "bisogno". È molto di più che avere bisogno di un altro: tu *sei* bisogno di un *Altro*.

Quando il dubbio entra nella vita, uno si impaurisce. Scrive un'amica: «Ho paura di andare davvero fino in fondo, perché poi troverei qualcosa che non mi aspetto [Questa diventa la nostra mentalità dominante: siccome non me lo aspetto, non è secondo la mia misura, allora ne ho paura. Ma, amici, l'unica cosa che interessa nella vita non è trovare me stesso nelle cose, ma è trovare qualcosa di nuovo], qualcosa che non è come dico io, ne sono sicura, perché non sono io che decido come devono andare le cose! Il fatto che non sia io a decidere come vanno le cose mi spaventa, mi fa fare sempre un passo indietro, non mi fa vivere. E quando provo a controllare tutto quello che mi sta attorno, mi crolla il mondo addosso! E rimango io, senza più nulla, avendo perso anche me stessa!». Siccome non so cosa succederà, io non mi muovo, «siccome non so come succederà, non è possibile».

Quando uno dà retta, dà credito al dubbio – irragionevole, perché non è fondato su nulla –, allora soccombe impaurito, rimane bloccato; e della vita, del desiderio e dell'urgenza di vivere una vita autentica, rimane solo il tentativo di raggiungere una vita tranquilla, in pace, senza essere mossi, senza problemi, senza piangere, come i morti viventi, senza essere toccati da nessuno. Ma questa non è pace. La tranquillità non è pace, è vecchiaia, la vecchiaia che non desidera più, che non è più curiosa. Noi siamo fatti per grandi cose, siamo fatti per una vita autentica, per divorare la vita, non per subirla. Cantiamo insieme *Amare ancora*.

*Amare ancora*

#### UN ATTEGGIAMENTO NON-PROBLEMATICO

L'uomo non è capace di sostenere la sua posizione iniziale, lo sguardo di bambino; si impaurisce, distoglie lo sguardo e così facendo non trova più significato al dolore e non vuole niente altro che dimenticare, cancellare la domanda, il problema che la realtà provoca. Dimenticare sembra più facile, più comodo, meno faticoso; sospendere l'at-

tesa di un possibile compimento e adottare un atteggiamento di reattività più banale (la falsità) sembra più semplice. L'uomo moderno tenta di ridurre l'impatto, l'urto della realtà, tenta di renderla non problematica: «Il nostro atteggiamento di uomini moderni di fronte al fatto religioso manca di problematicità, non è normalmente un atteggiamento problematico vero». <sup>22</sup> Questo atteggiamento non «problematico vero», di cui abbiamo letto nella Scuola di comunità, è la mentalità dominante nella nostra vita.

Un atteggiamento non problematico vuol dire che non ci lasciamo provocare dalla vita, che uno non piange più, che uno non sente l'urto della realtà. «La vita», dice ancora don Giussani, «è una trama di avvenimenti e di incontri che provocano la coscienza producendovi in varia misura problemi. Il problema è l'espressione dinamica di una reazione di fronte agli incontri provocanti». <sup>23</sup> Ma l'uomo cerca di evitare l'urto del reale, l'impatto, la reazione che la vita come trama di avvenimenti e di incontri provocano in lui, l'uomo sceglie di diventare anestetizzato (chiuso), trascurando l'«io» che è desiderio di felicità, di giustizia, di verità e allo stesso tempo coscienza di essere «polvere» impotente. L'uomo moderno fa tutto il possibile per non piangere più! Il problema - quando avvertiamo l'urto della vita e la sua domanda drammatica - non è qualcosa da evitare, da risolvere, ma qualcosa da guardare.

#### SMORZARE L'URTO DELLA REALTÀ CON IL RUMORE E LE SPIEGAZIONI

Ma a noi uomini moderni questo non piace, ci dà fastidio e tentiamo di smorzare l'urto del problema con il rumore, con la distrazione; ci mettiamo le cuffiette, come scrive una di voi: «Ricerco il trabusto che mi distoglie dal pensare: attraverso il divertimento e lo svago sfuggo da me stessa, dalla mia infelicità e dai miei mille interrogativi circa la vita e la morte. Riempio le mie giornate, mi infilo le cuffiette nelle orecchie come se avessi paura del silenzio».

Ma quando la distrazione non riesce a smorzare l'urto della realtà, la provocazione che la realtà apre, allora tentiamo di «chiudere» il problema con delle spiegazioni: cade l'aereo e il problema è il pilota, per cui basta risolvere il problema del pilota e non accadrà più quella tragedia; sono malato, dunque ci vuole una spiegazione biologica. Pos-

siamo comportarci così anche in termini religiosi: faccio fatica, allora ci sarà qualcosa che Dio vuole, in modo da spiegare, da trovare un conforto per non piangere più e non sentire più la drammaticità del proprio io. Diventiamo «giovani-museo», <sup>24</sup> come diceva il Papa, molto ben informati, ma così la vita non ha fecondità, non cambia. La promessa viene dimenticata e siamo come dei morti viventi.

#### RIDURRE IL DESIDERIO A OBIETTIVI RAGGIUNGIBILI

Davanti all'urto del reale, taluni tentano di smorzarlo puntando su obiettivi che si possono raggiungere con le proprie forze. E davanti al mio desiderio, alla promessa che viene fuori dall'impatto col reale, penso di cavarmela prendendo un bel voto o andando all'università. Ma questo non basta, perché la vita la voglio adesso, non voglio una vita «riuscita», la somma di tanti momenti belli, voglio sentire me stesso adesso.

La conseguenza di una vita vissuta così è agghiacciante: un uomo incapace di affezionarsi alla realtà, che trova tutte le scuse possibili per giustificarsi, come col problema di matematica: «Tanto non è così importante», oppure: «Non è per me», come se la vita non fosse per te.

La conseguenza di una vita vissuta a misura delle mie capacità o anche della mia immaginazione è un uomo incapace d'amare, paralizzato, impantanato, come succede a Novecento nella novella di Alessandro Baricco. Per Novecento, il protagonista del romanzo, la nave su cui lui è nato è «il tutto», fino al giorno in cui un passeggero gli racconta la sua esperienza di quando ha visto per prima volta il mare (il mare che Novecento conosceva così bene): «È come un urlo gigantesco che grida e grida, e quello che grida è: «Banda di cornuti, la vita è una cosa immensa, lo volete capire o no? Immensa»». <sup>25</sup>

Novecento rimane affascinato da quel racconto e dall'idea che la vita sia immensa (la realtà ha fatto vedere la sua attrattiva, la sua promessa fino al punto che Novecento s'affeziona e vuole muoversi verso di essa). Vuole scendere a terra affascinato da una promessa. Ma poi, quando è ormai sul terzo gradino della scaletta che lo porterebbe sulla desiderata terra ferma, torna indietro, impaurito.

Novecento non scenderà mai da quella nave. Nemmeno anni dopo, quando decidono di affondarla. Novecento spiega la ragione del-

la sua posizione a un amico: «Io sono nato su questa nave. E qui il mondo passava, ma a duemila persone per volta. E di desideri ce n'erano anche qui, ma non più di quelli che ci potevano stare tra una prua e una poppa. Suonavi la tua felicità, su una tastiera che non era infinita. [...] La terra, quella è una nave troppo grande per me. È un viaggio troppo lungo. È una donna troppo bella. È un profumo troppo forte. È una musica che non so suonare. Perdonatemi. Ma io non scenderò».<sup>26</sup>

Perdendo il rapporto con la realtà, diventiamo senza capacità di impegno, senza forza ed energia per amare la vita, senza capacità di amore. Guardiamo la vita con sospetto, con dubbio. Cantiamo insieme *Canzone di Maria Chiara*.

*Canzone di Maria Chiara*

### TUTTO RICOMINCIA CON UN INCONTRO

Bisognerebbe tornare bambini, cioè ritornare a guardare la vita come promessa. Il che vuol dire, come dice questa canzone, «per chi fu perseguitato, / per chi ha pianto nella notte, / per tutti quelli che hanno amato [...] / la mia casa sarà aperta».<sup>27</sup> Tornare a essere bambini vuol dire riscoprire come punto di partenza la promessa che si sveglia quando io incontro la vita, cioè quando mi imbatto in un problema. Ma questo tornare a essere bambini non è possibile all'uomo. L'uomo non è capace di fare neanche questo: essere se stesso, con quel primo gusto dell'esistenza, neanche questo è possibile all'uomo. Per questo l'uomo è mendicante. Ma noi percepiamo il bisogno come una debolezza, come una mancanza da superare, perché pensiamo alla vita secondo una logica di potere, per cui l'unico obiettivo è quello di superare la debolezza, invece di essere coscienti che io sono questa mancanza, che l'impotenza è costitutiva dell'uomo. Tanto è vero che nel momento in cui io non sono più cosciente della mia debolezza, non sono più uomo, non sono più io. L'uomo fa fatica a essere se stesso, a mendicare, a domandare, a essere bambino, e si attacca al proprio potere, al proprio agire, alla propria misura; non riesce a superare una logica di potere, come se il problema della vita fosse «riuscire» e non «essere».

### UNA GRAZIA

Quello che spinge l'uomo fuori da questa dinamica e verso la decisione di essere se stesso è l'incontro, una grazia. Lo si vede nell'esperienza descritta in molti dei vostri contributi.

Scrivo una di voi: «Vorrei raccontare come la mia vita sta cambiando, finalmente ho iniziato a vivere! [Questo è il segno del cambiamento: «Finalmente ho iniziato a vivere!«] Ero stanca di dovermi abbandonare al degrado, stanca di vivere nel disagio facendo scelte e cose sbagliate, ero stanca di sottovalutare me stessa, stanca di credere che per me non ci fosse nulla di bello e di vero [perché la realtà, la vita, vissuta con la mia misura o nella dimenticanza, stanca]. Ma la vera libertà l'ho trovata quando lei è entrata a far parte della mia vita [un incontro entra nella mia vita e da quel momento sono libera, «finalmente ho iniziato a vivere!«], nessuno aveva mai accolto il mio desiderio come ha fatto lei con uno sguardo, nessuno si era mai azzardato a tuffarsi in quell'abisso che impediva al mio cuore di guardare e accettare il mio bisogno!». Lo rileggo: «Nessuno si era azzardato a tuffarsi in quell'abisso che impediva al mio cuore di guardare e accettare il mio bisogno!». Finalmente vivere, essere libero, finalmente guardare il proprio bisogno.

Ciò che spinge l'uomo a essere uomo (ciò che spinge l'uomo alla decisione, ciò che rende deciso il cuore a riconoscere) è l'incontro con una presenza che veicola, porta a noi qualcosa di grande, quel «divino nascosto»<sup>28</sup> di cui si parlava ieri. Allora, incontrando quella persona, uno improvvisamente respira. Un altro scrive: «Il 2015 non è iniziato particolarmente bene: ho preso molte insufficienze dopo il rientro a scuola dalle vacanze di Natale, non riuscivo a concentrarmi, perdendo tempo, passavo le giornate come un vegetale, schiavo del mondo [tentativo dell'uomo]. Per risolvere questo problema ho provato a tagliare alcune cose, pensando così di guadagnare tempo: ho smesso di andare agli allenamenti, frequentavo molto meno i miei amici... ma continuavo comunque ad avere lo stesso atteggiamento davanti alle cose [il tuo tentativo non ha funzionato, ma hai continuato]. Sabato 7 marzo sono stato a Roma dal Papa. Non ricordo per niente cosa disse il Papa, stetti per tutto l'incontro con gli amici. La sera tornai a casa con

un grande senso di vuoto dentro, come se qualcosa fosse fuori posto; sento il desiderio di essere amato da qualcuno come non è mai stato amato nessuno. Il centro del mio cuore è vuoto [l'incontro, l'andare dal Papa, mi ha fatto capire chi sono io. Io sento questo desiderio di essere amato come non è stato mai amato nessuno. Sento questo vuoto dentro di me]. La mattina dopo, facendo i compiti in sala a casa, volsi il mio sguardo annoiato verso il poster di Natale appeso lì da tre mesi (non ci avevo fatto caso fino a quel momento). Rimasi colpito da come Maria guardava Gesù, con uno sguardo di dolcezza e tranquillità indescrivibile. Ho bisogno di quello sguardo».

Nella semplicità di un incontro la vita, la visione del cuore, si ricompono. Uno si rappacifica con se stesso, è capace di abbracciare tutto, anche la difficoltà, la morte, anche quello che odia, anche quello che si fa sentire come contrario a se stessi. L'incontro mi permette di incominciare a essere me stesso.

Ma averlo trovato una volta non basta. Bisogna trovarlo adesso, rimanere con lui adesso perché nel momento in cui la presenza che veicola la grandezza sparisce, io non riesco più a essere me stesso.

La stessa ragazza di prima continua: «Col tempo mi sono spaventata, decisi che non ero pronta e non lo sarei mai stata, che tutto quello era troppo bello per me [un'obiezione che sentiamo molto forte, molte volte, ma che, se ci pensate, è molto stupida: riconoscere che tutto è troppo bello mi fa paura. E questo è il dubbio, che non ha niente di ragionevole], sentivo di non meritarlo [ma certo! Non meriti niente e tutto ti appartiene], così lasciai tutto, bendando gli occhi e chiudendo il cuore sprofondai nel degrado assoluto [nella solita paura, bloccata]. Qualche mese fa poi quello sguardo che avevo già ricevuto si fece presente di nuovo, ma non era lo stesso sguardo di prima, era quello di un mio coetaneo che non conoscevo, e nonostante ciò [nonostante fosse una persona diversa], mi "liberò" da quel modo di vivere a cui ero tornata. Mi aiutò a ricominciare a voler bene e a riconoscerlo cominciando da lui, e da lì a ricominciare a prendere in mano me stessa e a prendermi cura di me».

Uno sguardo che si rintraccia in gente diversa, uno sguardo che libera, che aiuta a ricominciare. Uno sguardo che trova la sua corrispon-

denza nel vuoto che io sento, in quella mancanza che ci viene da mettere da parte, ma che invece è luogo privilegiato dell'incontro. Diceva papa Francesco all'udienza del 7 marzo: «Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato [verso il mio non essere, il mio essere nulla]. [...] È grazie a questo abbraccio [...] che viene voglia di rispondere e di cambiare».<sup>29</sup> È da questo abbraccio che scaturisce una vita diversa.

La tentazione per noi è cadere nella logica di potere, pensando al mio peccato, alla mia incapacità, alla mia impotenza, al mio limite come qualcosa che deve essere superato con le mie forze o dimenticato col rumore o con le spiegazioni. È una logica di potere che afferma, sottovoce, che ultimamente c'è qualcosa dentro di me che è storto in partenza. No! Non c'è niente di rotto in questo tuo essere attesa, promessa che si rivela in azione come mendicanza.

#### LA PERSONA PRENDE COSCIENZA DI SÉ

È solo nell'incontro che l'io viene destato dalla prigionia costruita con le proprie mani ed è trascinato letteralmente fuori dalla tomba. È un risorgere, un prendere coscienza di sé. «L'esito di un incontro», diceva don Giussani, «è la suscitazione del senso della persona. [...] Nell'incontro, la persona [l'io] prende coscienza di sé, perciò nasce come personalità».<sup>30</sup>

Lo sguardo di quella persona che veicola la grande Presenza, cioè lo sguardo di Cristo, rende me consapevole di me, finalmente posso accettare di abbracciare il fatto che io sono desiderio di infinito perché non mi lascio limitare dalla mia pochezza.

Ma questo non è automatico. Dice uno di voi: «Questo percorso è una fatica, perché amare e affidarsi non è facile, ma non c'è fatica più bella di questa, una fatica che ti riempie il cuore giorno dopo giorno, al contrario delle cose semplici da raggiungere che, anche se belle, dopo poco diventano noiose».

Vivendo radicati in questo sguardo incontrato, la fatica ha un senso, la vita non è più obiezione, le circostanze non sono obiezione, il mio peccato non è obiezione, ma condizione che, grazie a Dio, mi aiuta a essere cosciente della mancanza, che Tu mi manchi, cosciente che

ho il desiderio, il bisogno di essere salvato. È questo che affermiamo quando cantiamo *L'uomo cattivo*, che noi siamo bisogno e perciò desiderio di infinito.

*L'uomo cattivo*

## IL CENTUPLO

Bisogna rinascere. E questo rinascere, come diceva Gesù a Nicodemo, non è qualcosa che puoi fare accadere tu; succede in un incontro. Ma l'incontro non è la fine di un percorso. L'incontro è l'inizio di un'avventura che continua, l'inizio di una storia destinata a investire tutta la mia vita, a salvare, a invadere tutta la mia vita. Pian piano, il rapporto con quell'uomo diventa la radice delle mie azioni, entra osmoticamente a definire le mie azioni. Bisogna rinascere. Gesù disse a Nicodemo: «Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Nicodemo rispose: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Come accade a tanti di noi che si chiedono come fare a rinascere. Gesù rispose: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito». <sup>31</sup> Tu non puoi essere te stesso, io non posso essere me stesso, senza di Te, o Cristo. Per cui la domanda della vita è come posso rimanere con Te. Perché è bello sperimentare che finalmente posso vivere, ma io voglio vivere adesso, e domani, e tutti i giorni, non una volta ogni tanto. Io voglio sperimentare questa vita nuova che viene dal vivere con Te. Per questo è veramente traumatizzante pensare che Tu non ci sei, Cristo. Perché se Tu non ci sei, io non vivo. Io voglio sperimentare adesso e sempre di più questa vita nuova, questo centuplo, questo cento volte di più che ho sperimentato quando ho sentito su di me il Tuo sguardo. Il centuplo è in questa vita, è una gloria terrena, è lo sperimentare una vita che è finalmente vita.

Ma il centuplo viene sperimentato solo da coloro che lasciano indietro, da parte, la propria misura e che non distolgono lo sguardo da Cristo. Bisogna decentrarsi, diceva il Papa, dalla nostra misura e centrarsi in Cristo, guardare Cristo. «Chi vuole salvare la vita, la perderà». <sup>32</sup> Vuoi

vivere? Smetti di guardare te stesso. Smetti di misurare la vita secondo la tua idea, perché Dio ha più fantasia di te, la promessa che ti è stata fatta è cento volte più grande di quello che tu puoi immaginare.

«Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome [dice Gesù], riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna». <sup>33</sup> Lasciando tutto, la tua idea su cosa vuol dire amare, su perché studiare, su cosa bisogna avere, lasciando tutte le tue immaginazioni e vivendo per Me, ci dice Gesù, troverai cento volte di più. Cioè vivrai cento volte meglio l'affezione al padre e alla madre, avrai cento volte più passione nello studio, amerai cento volte di più il lavoro, la morosa. Il centuplo è quel pregustare una vita che è più vita, un'affezione che è più affezione. Il centuplo è pregustare la vita come la gustava Gesù. È gustare la vita, guardare le cose, le fatiche, i momenti di gioia, come li guardava Gesù.

Diceva san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». <sup>34</sup> Il che significa rinascere. Rinascere vuol dire guardare la vita come la guardava Gesù. Ma questo tu non lo puoi fare da te, non sai farlo, non puoi neanche immaginarlo. Questo può succedere solo se Lui è qui e se tu rimani centrato in Lui. Nel tempo, stando con Lui, rimanendo con Lui, questa esperienza della compagnia di Cristo genera un sentire diverso, un giudizio diverso, che contrasta col pensiero dominante che non afferma altro se non che la vita è una stanchezza. È un giudizio diverso da quello che nasce dalla mia misura, la quale è incapace di affezionarsi di più alla vita. Il centuplo non è un dilatare la tua istintività, ma è qualcosa di nuovo, è cominciare a sperimentare lo sguardo di Cristo verso la realtà. Il centuplo è pregustare nella mia carne il modo di vivere di Cristo. Vivere nella carne, come diceva san Paolo, la vita della fede. Il centuplo è pregustare in me il modo di amare che mi ha stupito, quel modo di guardare l'altro, quello sguardo che, senza toccarti, trapassa tutto te, realizzando in te e in me un amore più utile, un amore che anticipa, come sussulto, la tenerezza eterna. Cantiamo la *Ballata dell'amore vero*.

*Ballata dell'amore vero*

## LA SUA COMPAGNIA CAMBIA LA VITA

«L'amore mio [...] / muore se non c'è il sole». «Io vorrei volerti bene»,<sup>35</sup> ma senza il sole l'amore mio muore. Non è la tua misura, non è la potenza delle tue mani, non è la tua capacità che possa cambiare le cose. La tua vita cambia perché Lui c'è. Tutta la nostra vita, i momenti più belli della nostra vita sono testimonianza di questo cambiamento: io ritrovo in me un modo di guardare che non è mio. Non più io, non più io vivo, ma è Cristo che vive in me. Rimanere con Lui cambia la vita.

Scrivo un amico: «In questo periodo sento proprio desiderabile e pienamente umana una frase della Scuola di comunità: "Dio [...] si è affiancato al cammino dell'uomo e ne è diventato compagno". Ho avvertito questa urgenza alla giornata con papa Francesco. Mi aveva fatto così bene che ho avuto il desiderio di raccontarlo a un'amica. Mentre stavamo camminando per la strada, mi ha fermato un barbone chiedendomi l'elemosina. Inizialmente sono stato scontroso, perché pensavo di raccontare una cosa talmente importante che non accettavo di essere interrotto. Tuttavia il bene che avevo ricevuto dal Papa era stato talmente grande che ho proprio avvertito il bisogno di guardarlo con quella misura, anche nel rapporto con Roberto (il barbone)».

Quando si è colpiti dall'incontro la vita cambia, senza porsi innanzitutto il problema di cambiarla. L'unico problema è rimanere dentro questo rapporto: «Sono tornato indietro, e gli ho chiesto per quale ragione fosse finito in strada. Lui mi ha raccontato tutta la fatica e la delusione della sua vita. Mentre raccontava mi sono commosso perché vedevo in lui lo stesso bisogno mio, il bisogno di Qualcuno che mi salvi, Qualcuno che abbia misericordia della mia meschinità, Qualcuno che si possa affiancare al mio cammino. Perché da solo perdo il valore delle cose. Fatto sta che ho avuto bisogno di rivederlo il giorno dopo, perché aveva fatto nascere in me tutto il desiderio di Gesù. Ecco, io ho proprio bisogno di avvertire in ogni istante questa urgenza, perché solo così riesco a guardare veramente la ragazza di cui sono innamorato, un amico che mi chiede aiuto a scuola. Io desidero venire al Triduo stando di fronte al sacrificio economico che la mia famiglia deve fare perché non riesco a vivere senza Gesù».

Noi siamo testimoni di questo miracolo di cambiamento. Il sogget-

to generato dal cristianesimo ha la prova nella propria esperienza, nell'imprevedibile miracolo che accade davanti ai suoi occhi: la trasformazione del presente: «Lo dimostra il fatto che rende realistiche tutte le circostanze, "impegnati in tutte le circostanze"».<sup>36</sup>

Che questo modo di vivere, d'amare, di guardare alle persone entri in tutto il mio agire e pensare, che queste parole diventino esperienza quotidiana, esperienza della vita; che queste parole diventino contenuto del tuo sentire: questo è il centuplo.

L'affermazione della propria felicità, cioè la realizzazione di sé, è il rapporto con Cristo, perché è solo in rapporto con Cristo che io posso vivere pienamente le circostanze e gli avvenimenti: «Perciò, il rapporto con Cristo è la verità di queste cose, la verità di queste cose è nella coscienza di quella Presenza, nella coscienza di quella appartenenza. Insomma, questa è la fede che vive [nella carne]: non è un'altra cosa, è una modalità sovversiva e sorprendente delle solite cose».<sup>37</sup>

L'unica risposta alla richiesta drammatica di Stevenson è possibile solo con Cristo; pur vivendo nella carne, vivo prendendo il mondo di petto, lavorando come tutti, e conservando il primo e puro piacere dell'esistenza o, come dice don Giussani, mantenendo «nella vita l'originale simpatia all'essere o al reale con cui nasciamo, essere nella vita veramente come bambini (o poveri di spirito, direbbe il Vangelo), perché questa positività continua di fronte al reale non è che l'essere bambini».<sup>38</sup>

Ma perché questo modo di agire, di vivere, di amare, di guardare la persone entri nel mio modo di vivere e di pensare, perché queste parole diventino esperienza quotidiana, esperienza della vita, perché questo centuplo diventi il mio modo quotidiano di sentire, bisogna giocarci dentro la vita rimanendo con Lui.

## L'AVVENIMENTO PROSEGUE

L'avvenimento, l'incontro prosegue solo se uno rischia tutto se stesso in questo rapporto con Cristo, altrimenti rimane una cosa del passato – certamente bella, perché ho sentito qualcosa di bello dentro di me ma del passato –; se io non gioco tutto me stesso nel rapporto con Cristo, così che Lui possa entrare e farmi gustare il Suo modo di vivere, allora non posso essere io. Scrive uno di voi: «Tutto, la scuola, lo

studio, insomma tutta la realtà che mi circonda mi ha portato a scoprire che l'unica cosa che mi rende lieto è seguire Gesù», stare con Lui.

Allora, che cosa vuol dire rimanere con Lui, che cosa vuol dire giocare se stessi? Il nostro amico risponde: «Leggendo il libro del Gius, in una lettera che lui scrive alla sorella dice che per iniziare a prendere in mano la propria vocazione bisognava entrare in rapporto e confrontarsi con un prete. Io mi sono fidato di questo suo giudizio. [Perché ti sei fidato? Ascoltate:] Perché desidero vivere come viveva lui, e amare come amava lui». Io mi gioco con tutto me stesso perché desidero vivere come vivi tu. L'incontro continua. Io voglio immedesimarmi col modo in cui tu guardi l'amore, lo studio, la vita, come facevano i discepoli con Gesù: «Senti, ma tu cosa fai con i soldi? Senti, ma questi dicono che di sabato non bisogna camminare, cosa fai?». Voglio guardare la vita come la guardi tu, perché voglio sperimentare nella mia vita il gusto che provi tu. Lui continua: «Ho iniziato quindi a confessarmi da questo prete; se prima ero diciamo "a posto con me stesso", cioè scuola va bene, morosa ok, casa ci sta, [adesso] ho iniziato a rigiocarmi tutto, con un'unica domanda: è questo che mi chiede Dio oggi? Cosa vuoi? [Gesù, cosa vuoi dalla mia vita?] Perché desidero compiere la Sua volontà e non la mia idea. Tutto ciò soprattutto nel rapporto con la mia morosa». E conclude: «L'esperienza di Cristo è sempre più carne tanto che sconvolge ogni mio schema, non mi sono mai sentito così grato e lieto; questa compagnia, attraverso la quale Cristo mi ha conquistato il cuore, mi dà una certezza per la quale uno rischia tutto in tutto, si fida di ciò che vive, e inizia a essere consapevole che non perde niente. L'esperienza vince ogni idea e immagine che ho su di me. Prima mi svegliavo e dicevo: "ma", "forse", "magari", "può essere che" [il dubbio]. Oggi dico: "Oggi è così, domani non so, ma so che oggi è così". È il cambiamento della vita che la fede propone».

Per potersi giocare con tutto se stessi bisogna piangere, bisogna domandare di essere semplici come bambini, con un cuore semplice che si decentra, che non pensa alla propria misura e si butta tutto, si gioca tutto nel desiderio di guardare la vita come la guardi Tu, perché io voglio vivere come vivi Tu.

Nel momento in cui noi perdiamo questa tensione di rischiare tut-

to, di verificare che Cristo porta la mia vita a compimento, porta la vita a essere vita, nel momento in cui smettiamo di rischiare e di correre il rischio di piangere, allora la vita si riduce a dei progetti. La compagnia, l'amicizia: tutti bei progetti, belle tradizioni che ricordano qualcosa di bello che è successo, ma non accade più. Bisogna, come diceva il Papa, «tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri». Bisogna giocare tutto se stessi adesso. Occorre che riaccada "quello" che è accaduto, adesso, non "come" è accaduto all'inizio. Abbiamo ascoltato in una lettera: è arrivato un altro, un amico, incontrando il quale mi sono risvegliato, mi sono ritrovato libero, ho letto la biografia di don Giusani e mi sono ritrovato di nuovo e adesso sono qui al Triduo. Tutto è rimanere con Lui, non come ripetizione meccanica dell'inizio, ma come impatto con una diversità, con una umanità che è diversa e che mette in moto la mia origine, mi rinnova, mi fa rinascere. È essere come bambini, aperti alla promessa, accettando l'urto del reale, domandando, desiderando di essere come Te. Questo mi permette di essere me stesso. La vita è adesso. Il centuplo – la vita più vita – lo si può sperimentare adesso. Basta domandare a Lui: «Rimani con me». Basta giocare e lasciare che Lui faccia: non io, ma Cristo viva in me. Ascoltiamo questa canzone. È molto bella. *What can I say.*

*What can I say*

## IL SACRIFICIO

### IL CENTUPLO PORTA AL SACRIFICIO

Il centuplo, la vita più vita, inevitabilmente si presenta ai nostri occhi come sacrificio. È inevitabile, perché il centuplo propone un'altra misura, non la mia, e perciò implica l'affermazione di una presenza invece di una mia idea. Il decentrarsi di cui parlava il Papa a Roma implica un sacrificio. Vuoi vivere? Devi perdere te stesso. Lascia perdere, poiché la tua capacità non ce la fa. Lascia perdere! Ma quel poco che abbiamo, abbiamo paura di abbandonarlo, perché ci viene da pensare: adesso abbiamo poco, ma se lo lasciamo, non ci resta proprio nulla. No! Abbraccia la tua impotenza, cioè il fatto che tu sei desiderio di altro e non un "piccolo nulla". Non c'è un atto, un agire umano vero e buono, che non implichi la coscienza di questo sacrificio. E se tu non

senti questo sacrificio, allora il tuo agire non è vero, è ancora a misura delle tue mani, è espressione del tuo piccolo potere.

### **IL SACRIFICIO È CONDIZIONE E NON OBIEZIONE**

Il dolore, il sacrificio che noi tante volte percepiamo come obiezione, Gesù lo propone come l'unica condizione perché la nostra azione sia vera. «Non tu, ma Io» dice Cristo, «non la tua vita, ma la Mia. Vuoi vivere? Lascia perdere la tua piccola misura!». Il sacrificio, allora, non è obiezione, ma condizione perché il possesso sia vero. È qui che si riapre la partita e tu devi scegliere: o affermi la tua misura, la tua capacità, e come risultato perdi la vita, non piangi più, vivi da vegetale, da marionetta, o lasci che entri Dio in quel vuoto che senti dentro di te, e ti giochi tutto con Lui presente. È in questa scelta che si gioca tutta la vita.

### **IL SACRIFICIO È POSSIBILE SOLO PERCHÉ GESÙ MUORE IN CROCE**

Questo perdersi noi lo sentiamo come uno scandalo. Infatti vivere così ci risulta impossibile, ci sembra impossibile per un uomo vivere la vita veramente. Ecco, perciò, la misericordia del Mistero di Dio, che di fronte alla tua domanda, di fronte al tuo desiderio di essere te stesso, per salvare l'uomo, Cristo si è fatto sacrificio. Cristo in croce si è fatto peccato per ricostruire la tua umanità. Lui non è arrivato per condannarti, ma ha preso su di Sé quello che tu scarti. Cristo è diventato peccato perché così la tua vita possa rifiorire e tu possa vivere. Egli ha preso l'iniziativa. Cristo ha detto: «Lascia fare a Me, lascia perdere i tuoi tentativi».

Dio nella Sua misericordia ha scelto di salvare l'uomo usando quello che l'uomo scarta, quello che tu senti come scarto, come scandalo. San Paolo dichiarava: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani [...]; perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini». <sup>40</sup>

Cristo salva la tua vita, dà vita alla tua vita attraverso il gesto che a noi sembra il più impotente di tutti: morire. Gesù ha salvato la vita morendo, abbracciando l'impotenza della morte che tu e io scartiamo tut-

ti i giorni. Perciò abbracciare il sacrificio è possibile solo all'uomo che guarda commosso e stupefatto Gesù, ma Gesù in croce, stupefatto dalla gratuità di Dio. Dice san Paolo: «L'amore del Cristo ci spinge [...] Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivano non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro». <sup>41</sup> Egli è morto abbracciando quello che tu scarti, quello che ti fa schifo, lo ha fatto affinché tu non viva più per te stesso, ma per Lui.

La capacità di abbracciare il sacrificio, di vivere la vita con speranza, di piangere, di domandare di essere uomini nasce dallo struggimento per l'amore di Cristo, dalla preferenza sperimentata dell'amore di Dio per me. Questa è la radice della nostra liberazione. Cantiamo insieme.

*Liberazione n. 2*

Vi invito a vivere questi giorni contemplando la fantasia di Dio, che si serve di quello che tu scarti per darti la vita. L'unica cosa che ci viene chiesta è dire di sì con semplicità, il che vuol dire guardare con cuore puro quello che succede davanti a te. Da' la priorità alla realtà che ti viene proposta. Lascia che la realtà apra dentro di te la problematica della vita. Lasciati colpire, dì di sì. Il silenzio, le indicazioni, le preghiere, le canzoni, sono tutte occasioni per aiutarti a stare davanti a Lui, a dire "io" con verità.

**VIA CRUCIS, JOSÉ MEDINA**  
*3 aprile, venerdì pomeriggio*

\*\*\*

Rimanere con Cristo è l'unica possibilità di una vita piena. Essere qui oggi con Lui, vivere la memoria di Lui in croce è l'opportunità di entrare nel mistero più grande e drammatico della nostra vita. La fatica e il dolore, la morte che ci spaventa fino al punto di accusare quella realtà come contraria, come obiezione, Cristo la abbraccia. Il Suo morire sulla croce rappresenta la possibilità per noi di abbracciare tutto e vivere in pienezza. Che questi momenti insieme siano pieni di immedesimazione con Lui per imparare a vivere, per imparare a morire da uomini.

\*\*\*

La carne di Gesù è debole. Gesù non voleva morire, non voleva soffrire. Ed è per questo che chiede al Padre di accompagnarLo e chiede anche agli amici di rimanere con Lui: «Rimanete in me». <sup>42</sup> Ma Lui è abbandonato da tutti, abbandonato dagli amici nel momento di sofferenza più grande della Sua vita. Lui è abbandonato dai suoi amici, tradito dal bacio di un amico. Ecco il momento della libertà di Dio: davanti all'amico, davanti all'amico che tradisce, davanti all'amico che abbandona, davanti a quella circostanza, davanti al fatto che Lui era venuto per loro e loro non Lo volevano, che Lui era venuto per rimanere con loro e loro dormivano, Gesù dice al Padre: «Sia fatto come tu hai voluto». <sup>43</sup>

\*\*\*

Gesù si è sentito dire dal popolo di Dio, dal popolo di Suo Padre, da Cesare e dal popolo dei romani: «Le cose che dici sono belle, non sono ingiuste, ma qui, in questo mondo, non servono; in questo mondo non interessano, perché in questo mondo quello che conta è il potere». Gesù

si è sentito dire proprio questo: «Tu sei venuto, ma noi non siamo interessati perché ci interessa solo il nostro potere».

Nella Sua missione, nel cammino verso la croce Lui si è sentito dire che tutto ciò non aveva alcun significato, alcun senso, non veniva apprezzato da nessuno e neppure temuto da nessuno. Lui era senza potere. Ed è proprio abbracciando l'impotenza di quel gesto, salire sulla croce, che Lui continua ad affermare la verità: «Io sono tutto; Io, non il tuo potere, sono tutto». Ma niente, nessuno poteva togliere lo schiaffo, togliere l'insulto, togliere la certezza di essere venuto in questo mondo a dire queste cose, a sentire queste cose e trovarsi abbandonato dagli amici, tradito dagli amici e ultimamente con nessuno interessato, perché Lui non è potente. Gesù risponde a questo semplicemente abbracciando l'impotenza, così temuta dall'uomo, per rendere l'uomo veramente uomo.

\*\*\*

Gesù ha inchiodato sulla croce anche tutte le obiezioni. Non c'è più obiezione che possa essere sostenuta ragionevolmente. È morto tradito, abbandonato, nullatenente, senza potere, e da tutte quelle cose di cui noi ci impauriamo Lui ha tratto la salvezza. Lui doveva morire per far vedere la natura di Dio che ama me, anche quando L'ho tradito, abbandonato, anche quando L'ho insultato perché non aveva quel potere che speravo avesse. Cristo ha fatto vedere la natura di Dio e anche la natura dell'uomo: che tu sei amato perché sei di Dio, non perché hai potere, non perché possiedi delle cose. Tu, tu sei degno, misteriosamente degno dell'amore di Dio.

## TESTIMONIANZA DI DAVIDE PROSPERI

4 aprile, sabato mattina

*Angelus  
Lodi*

*Canzone dell'ideale*

**Alberto Bonfanti.** Le domande arrivate dimostrano che siamo stati colpiti da ciò che è stato detto, da quello che abbiamo vissuto. E questo è un primo dato da non tralasciare, ma da cui iniziare il nostro lavoro personale, perché dobbiamo renderci conto di che cosa veramente ci ha colpito, dobbiamo capire in che cosa consiste la verità di quello che abbiamo vissuto. Dalle domande arrivate sono emerse molte questioni che avete posto con la lealtà e la sincerità che vi contraddistinguono; ora voglio richiamare sinteticamente quelle che ci sembrano più decisive.

La prima: innanzitutto la questione del dubbio. Alcuni difendono strenuamente la positività del dubbio: «La mia domanda è legata a quello che dice Medina rispetto al dubbio. Io sono fatta di dubbi da un anno a questa parte e mi ha fatto arrabbiare che Medina abbia detto che i dubbi distolgono lo sguardo e che non fanno vivere la vita fino in fondo. Senza dubbi che cosa faccio? Do tutto per certo? Io ho bisogno dei miei dubbi, mi aiutano a capire la realtà delle cose e mi ha dato fastidio anche il fatto che lui abbia detto che i dubbi non sono basati sulla realtà. Se a me viene un dubbio, c'è qualcosa che mi porta a dubitare. Per me il dubbio è sano». Altri ne comprendono la pericolosità, ma non sanno liberarsene: «Ho percepito la verità di quello che veniva detto. Mi corrispondeva. Ma subito si è insinuato il dubbio: ma se non fosse vero? L'insinuarsi di questo dubbio mi distraeva da ciò che Medina aveva detto. E questo mi dava fastidio. Per cui mi viene la domanda: come fai a non dubitare anche di una cosa vera?».

Un secondo ordine di domande è questo: come il contraccolpo di verità percepito può durare? «Molte volte rischio di vivere questi momenti di grande intensità e subito, quando torno nel mondo, perdo questa chiarezza. Più il momento è bello, più la ricarica è lunga e per

un po' di tempo riesco ad averlo chiaro, ma poi lo ripero». E ancora: «Torno dalle vacanze o dal Triduo: sono felice. Ma questo dura due giorni. Questa volta ho vissuto ogni istante con intensità, sono nuovamente felice, ma come posso sperare di non rimanere ancora delusa?». Oppure, secondo un'altra formulazione: «Ho fatto un incontro, ho vissuto un momento di vita autentica che mi ha riempito di una sicurezza in grado di farmi affrontare tutto, di farmi uscire dal porto verso il mare aperto. Spesso accade però che nel momento in cui mi trovo a scontrarmi con le difficoltà della vita mi sento svuotato di quella sicurezza che sembrava avermi preso tutto. Tu dicevi che è necessario che l'incontro riaccada sempre. Cosa vuol dire allora che questo impeto può rimanere sempre e non smorzarsi al primo ostacolo?».

Un terzo gruppo di persone chiede: questo contraccolpo di verità che abbiamo vissuto, in che nesso sta con Cristo, con l'incontro con Cristo? «Ho appena incontrato la comunità. E qui mi toccano, mi commuovono tante cose. Capisco cosa sia l'incontro con una persona che mi sa risvegliare e far uscire dal meccanismo in cui vivo, ma non capisco il passaggio da questo fascino che vivo a Cristo».

Infine, l'ultima questione riguarda il centuplo: in che senso questo contraccolpo di verità genera il centuplo, genera quella vita autentica che tutti desideriamo? «Ma voi lo sperimentate questo centuplo? Che cos'è questo centuplo? E perché implica il sacrificio?».

Ecco, di fronte a queste e ad altre questioni che sono emerse, quest'anno ci è parso che il modo migliore di introdurci a una strada di risposta fosse proporvi la testimonianza di una persona che vive fino in fondo la sua ragione e la sua libertà, perché il cristianesimo è una strada per uomini che non rinunciano alla propria ragione e alla propria libertà. E questo ha un valore metodologico, perché di testimoni, di gente che vive con certezza ne abbiamo sulla strada e noi dobbiamo attaccarci a loro. Questo ha a che fare con quel giocare tutto me stesso nel rapporto con Cristo di cui diceva don José. Per me è sempre stato così: seguire ciò che mi attrae fino in fondo in tutto ciò che mi attrae, perché la prima risposta alle domande che ci vengono non è una definizione corretta, ma un luogo dove porre la domanda, come il bambino con il papà, come gli apostoli con Gesù, come una ragazza, che dopo

l'assemblea in albergo ha detto a José Medina: «La tua certezza è una strada per me»; questa è l'esperienza di molti di noi in questi giorni.

Davide (vice presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, cioè della nostra grande compagnia, e professore di Biochimica e ricercatore di nanotecnologie per la Medicina all'Università di Milano-Bicocca), che ringraziamo di essere qui oggi con noi, è uno di questi grandi testimoni ed è uno dei grandi amici della mia vita. Gli abbiamo chiesto di aiutarci attraverso la testimonianza della sua vita.

**Davide Proserpi.** Ovviamente non vi racconterò tutta la mia vita, perché altrimenti staremmo qui fino a domani! Vorrei partire da ciò che è accaduto ieri: ho partecipato alla vostra, alla nostra Via Crucis dopo venticinque anni da quando ero in GS (da allora ne ho vissute tante fino a oggi), e sono stato colpito - come penso la maggior parte di voi, spero tutti - dalla bellezza del gesto. E proprio per questo ho avvertito immediatamente una grande domanda: che cos'è questa bellezza davanti alla contraddizione del mondo? Come sentivamo anche ieri dalle parole di chi guidava il gesto, Cristo continua a essere crocifisso oggi, in me e nel mondo. Pensavo ai martiri - è il caso di dirlo - in Kenya, quei cristiani che pochi giorni fa sono stati massacrati in nome della fede. E allora che cosa vuol dire questa bellezza, come può questa bellezza portare con sé tutta questa contraddizione di male e di incomprensione? Devo dire che siamo stati molto aiutati dal gesto. Chi lo ha vissuto fino in fondo ha potuto immedesimarsi con quanto accadeva. Immedesimarsi vuol dire sentire quello che sentiva chi era lì, a partire da Gesù. A un certo punto, mi sono chiesto - così come me lo ero domandato venticinque anni fa, la prima volta che ho partecipato a un gesto come questo -: perché Gesù, che aveva il potere su tutta la realtà, un uomo che era capace di ridare la vista al cieco, di rimettere in piedi lo storpio, di risuscitare un morto di quattro giorni, accettò di morire?

Non c'è niente di più incomprensibile di questo per noi, per come siamo abituati a ragionare. Per noi, che troviamo la massima soddisfazione nel poter realizzare il nostro destino, nel trovare gusto dalla realizzazione di quello che ci aspettiamo, tutto questo non c'entra, ep-

pure il Figlio di Dio ha accettato proprio questo. Obbedì, cioè partecipò dell'unica modalità con cui anche noi possiamo vivere per compiere il nostro destino, come Lui il suo. Se avesse fatto qualcosa di diverso da quello che potremmo vivere noi oggi, quale immedesimazione potrebbe esserci per me oggi? Accettò quello che per noi è impotenza, perché nel mondo di cui noi siamo figli, nel nostro modo di pensare, l'impotenza è sinonimo di infertilità, cioè di incapacità a generare un bene, è un sentirsi incapaci davanti alle cose. Ma ieri abbiamo vissuto l'opposto di questo, cioè - come diceva José - che l'impotenza può diventare origine, genesi di una fertilità nuova. Se ve ne siete accorti - io l'ho colto - alle stazioni della Via Crucis ascoltavamo lo *Stabat Mater*, che descrive che cosa faceva Maria davanti al Figlio in croce; e lo ascoltavamo perché, se vogliamo capire, provare a capire che cosa stava succedendo quel giorno, dobbiamo guardare quella donna, la Madre, l'unica che capiva. Maria stava, «stava la madre piena di dolore», cioè partecipava, faceva compagnia a suo Figlio. Cos'altro poteva fare? Perché Maria non salì sulla croce e non lo tirò giù, perché non si mise a urlare contro i carnefici romani? Perché era l'unica che capiva che in quel modo si stava compiendo il destino di suo Figlio, e attraverso di Lui, il destino del mondo.

Io voglio imparare a guardare così. Voglio imparare a vedere le cose come le vedeva lei, le cose che si fa così fatica a vedere perché per noi la realtà è solo apparenza, tante volte. Per questo siamo così assaliti dal dubbio, come si diceva. Perché io - voglio raccontarvi un primo episodio della mia infanzia - ero, esattamente come la nostra amica, non so se pieno di dubbi, ma sicuramente pieno di insicurezze, perché ho perso il papà quando avevo sei anni; e senza il papà uno avverte l'assenza di una presenza che ti introduce alla realtà. Ricordo che quando ero piccolo e andavo a trovare mio nonno ero pieno di domande... ma vi devo raccontare quello che avvenne prima della morte di mio padre.

Mio nonno aveva avuto un altro figlio, che era morto da bambino di meningite fulminante; sua moglie non poteva più avere figli e vedendo suo marito così provato, fece un voto, che cioè sarebbe stata disposta a dare la vita pur di avere un altro figlio. Dopo un po' di anni rimase nuovamente incinta, ma subito i medici le dissero che doveva

interrompere immediatamente la gravidanza perché il bambino non sarebbe potuto nascere e inoltre lei era a rischio della vita. Ma lei aveva detto di essere disposta a dare la vita, perché certa che questa gravidanza le era stata data da Dio. Così portò a termine la gravidanza. E nacque mio padre – altrimenti io non sarei qui a raccontarvelo –, ma mia nonna morì nel parto. Mio padre morì all'età di trentatré anni, per un incidente. Io mi ricordo che quando eravamo piccoli, io e mio fratello andavamo dai nonni durante le feste e a otto, dieci anni - per la comprensione che può avere un bambino di quell'età -, guardavamo il nonno e ci domandavamo: che cosa rende un uomo a cui è stato tolto tutto ancora certo che la vita non è un inganno? Perché è questo che avevamo davanti agli occhi: sicuramente un uomo provato, piegato dalla vita, ma non sconfitto, un uomo di fede.

Dunque, questa domanda, che da un certo punto di vista io sentivo così contraddittoria rispetto alle insicurezze che vivevo, non mi ha mai lasciato tranquillo: è possibile vivere così davanti a tutto, senza che sia un'illusione, senza che sia una menzogna? Saltando tutto quello che è avvenuto nel frattempo, vorrei parlarvi di ciò che ha rappresentato per me la risposta vera a tutto questo dramma che ho vissuto per tanti anni, e che comunque vivo ancora, perché la vita, se non è dubbio, è problema. Come dice la Scuola di comunità: l'alternativa al dubbio non è la sicurezza; l'alternativa al dubbio è il problema.<sup>44</sup> Vuol dire che la vita pone problemi, perché non è tutto già risolto, e questo ci mette in movimento. La grandezza di un uomo la vedi dal fatto che non si arrende, e non dal fatto che sa rispondere subito a tutto. Per questo, facendo un salto di anni, arrivo al mio vero grande incontro, che avvenne nel 1994, durante degli Esercizi spirituali, all'epoca in cui frequentavo l'università. Il titolo era – giustappunto cadeva a pennello per me – «Riconoscere Cristo». Questo mi interessava: come si fa a riconoscere che ciò che il mio cuore attende è proprio Lui? C'era don Giussani – di fatto era la prima volta che lo vedevo così da vicino –, che incominciò a parlare citando una frase di Kafka: «Esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via»,<sup>45</sup> esiste la meta, ma non esiste la via per raggiungerla. Ecco, questo era il mio problema. Io capivo, sentivo che volevo vivere per qualcosa di grande, desideravo che la mia vita non

fosse buttata via, che non fosse definita solo dal tempo che passa e ti divora a poco a poco, ma che fosse vissuta per un ideale, come abbiamo appena cantato. Ma questo ideale dov'è? Questa, per me, era “la” questione.

Per rispondere a questa domanda bisogna cominciare a fare esperienza del fatto che questo ideale c'entra con la tua vita, con le cose che vivi, con le cose che senti, con i problemi che hai, con l'interesse che hai per il ragazzo o la ragazza, per lo studio, o con il non interesse che hai per lo studio, con la fatica che fai, con i problemi che hai con i tuoi genitori. L'ideale deve c'entrare con tutto questo, se no che ideale è? Sarebbe irraggiungibile, cioè «non esiste la via».

Per rispondere a questa domanda don Giussani cominciò a raccontare di Giovanni e Andrea, i primi due che incontrarono Gesù. Mi vengono ancora i brividi a ripensarci, perché mentre parlava io rivivevo quell'episodio come se fossi stato lì. Si capiva che per lui era come essere stato lì, accanto a quei due, e a poco a poco nasceva in me la domanda: ma come fa? Ma come può dire queste cose? Raccontava perfino di quello che aveva detto Andrea quando, tornato a casa, aveva incontrato sua moglie che l'aveva visto diverso. Lo potete vedere nel video che è stato pubblicato col *Corriere della Sera* per i dieci anni dalla morte di don Giussani.<sup>46</sup> Come faceva a dire quelle cose? Perché, evidentemente, per lui questa era una esperienza presente, lui viveva ora quello che era accaduto allora. Ricordo che, mentre lo ascoltavo parlare, a poco a poco cresceva in me il desiderio di poter vivere - che forse anche per me, così insicuro, così incapace, sarebbe stato possibile vivere - quello che viveva lui.

Per far capire come questa cosa è ancora viva, che questa esperienza è esperienza ora, a un certo punto lesse una lettera che, da allora, io tengo sempre nella valigetta, anche se è di vent'anni fa; infatti le cose importanti – tra le vostre domande c'era anche questa: come si fa a non perdere tutto domani? Eh, ragazzi, bisogna fare memoria! – non si possono buttare, perché quando uno se ne dimentica può tornare a rivedere quello che l'ha conquistato, e così si accorge che quello che l'ha conquistato è ancora presente. Se mi ha conquistato, è con me sempre. Don Giussani lesse dunque, tra le varie testimonianze, la lettera di un ragaz-

zo malato di Aids che era morto due giorni dopo aver scritto la lettera. L'Aids è ancora una malattia da cui non si guarisce, ma oggi, dopo vent'anni, ci sono terapie che ti permettono di trattarla; invece allora di Aids si moriva e soprattutto si moriva male, tra atroci dolori e nella totale solitudine e sdegno di sé, perché l'Aids era la peste della fine del secolo scorso, una malattia da appestati, era il segno del disordine della vita, dell'immoralità, e noi viviamo in un mondo moralista. Bene, questo ragazzo scrisse che dopo alcuni anni aveva incontrato un suo ex compagno del liceo - che ora è nei *Memores Domini* -, e indirizzò la lettera a don Giussani, che non aveva mai incontrato.

«Caro don Giussani, le scrivo chiamandola caro anche se non la conosco, non l'ho mai vista, né mai sentita parlare. Anzi a dire il vero posso dire che la conosco in quanto, se ho capito qualcosa de *Il senso religioso* e di quello che mi dice Ziba [il suo amico], la conosco per fede e aggiungo io, ora grazie alla fede. Le scrivo solamente per dirle grazie; grazie del fatto di avere dato un senso a questa mia arida vita. Sono un compagno delle superiori di Ziba con il quale ho sempre tenuto un rapporto di amicizia in quanto, pur non condividendo la sua posizione, mi ha sempre colpito la sua umanità e la sua disponibilità disinteressata. Di questa travagliata vita penso di essere arrivato al capolinea portato da quel treno che si chiama Aids e che non lascia tregua a nessuno. Adesso dire questa cosa non mi fa più paura. Ziba mi diceva sempre che l'importante nella vita è avere un interesse vero e seguirlo. Questo interesse io l'ho inseguito tante volte, ma non era mai quello vero. Ora quello vero l'ho visto, lo vedo, l'ho incontrato e incomincio a conoscerlo e a chiamarlo per nome: si chiama Cristo. Non so neanche cosa vuol dire e come posso dire queste cose, ma quando vedo il volto del mio amico o leggo *Il senso religioso* che mi sta accompagnando e penso a lei o alle cose che di lei mi racconta Ziba, tutto questo mi sembra più chiaro, tutto, anche il mio male e il mio dolore. La mia vita ormai appiattita e resa sterile, resa come una pietra liscia dove tutto scorre via come l'acqua, ha un sussulto di senso e significato che spazza via i pensieri cattivi e i dolori, anzi li abbraccia e rende veri rendendo il mio corpo larvoso e putrido, segno della Sua presenza. Grazie don Giussani, grazie poiché mi ha comunicato questa fede o, come

lei lo chiama, questo Avvenimento. Adesso mi sento in pace, libero e in pace. Quando Ziba recitava l'*Angelus* davanti a me che gli bestemiavo in faccia, lo odiavo e gli dicevo che era un codardo perché l'unica cosa che sapeva fare era dire quelle stupide preghiere davanti a me. Ora quando balbettando tento di dirlo con lui capisco che il codardo ero io, perché non vedevo neppure a un palmo dal naso la verità che mi stava di fronte. Grazie don Giussani, è l'unica cosa che un uomo come me può dirle. Grazie perché nelle lacrime posso dire che morire così ora ha un senso, non perché sia più bello - ho una grande paura di morire -, ma perché ora so che c'è qualcuno che mi vuole bene e anch'io forse mi posso salvare e posso anch'io pregare affinché i compagni di letto incontrino e vedano come io ho visto e incontrato. Così mi sento utile, pensi, solamente usando la voce mi sento utile; con l'unica cosa che ancora riesco ad usare bene io posso essere utile; io che ho buttato via la vita posso fare del bene solamente dicendo l'*Angelus*. È impressionante, ma anche se fosse un'illusione questa cosa è troppo umana e ragionevole, come lei dice ne *Il senso religioso*, per non essere vera. Ziba mi ha attaccato sul letto la frase di san Tommaso: "La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente la sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione". Penso che la mia più grande soddisfazione sia quella di averla conosciuta scrivendole questa lettera, ma la più grande ancora è che nella misericordia di Dio, se Lui vorrà, la conoscerò là dove tutto sarà nuovo, buono e vero. Nuovo, buono e vero come l'amicizia che lei ha portato nella vita di molte persone e della quale posso dire "anch'io c'ero" [vale anche per me questo «anch'io c'ero!»], anch'io in questa zozza vita ho visto e partecipato di questo avvenimento nuovo, buono e vero. Preghi per me; io continuerò a sentirmi utile per il tempo che mi rimane pregando per lei e il movimento. La abbraccio. Andrea».<sup>47</sup>

L'incontro vero (non quando diciamo, per modo di dire: «Sì, ho fatto un incontro...») è sempre - sempre! - il riconoscimento definitivo di una presenza nella vita. Definitivo: puoi andartene, puoi cercare di strappartelo di dosso, ma lo hai addosso per sempre. L'incontro vero è questo: definisce la vita, che allora è data, assume un nuovo significato come data per conoscere di più, per conoscere sempre di più quel-

lo che si è incontrato, per approfondire questa conoscenza che è una conoscenza, come diceva sempre don Giussani, affettiva; è un attaccamento il modo attraverso cui cresce questa conoscenza, non è un ragionamento, non è che ci sforziamo di spiegarci le cose con un discorso, come se dovessimo capire tutto prima di muoverci; no, è un attaccamento, è un seguire. Come è accaduto a quel ragazzo malato di Aids. L'incontro ti prende dove sei, e tu devi decidere se mettere la tua vita dietro a ciò che di vero hai incontrato.

In quel momento io ho capito – questo l'ho capito immediatamente – che per conoscere quel Cristo di cui si poteva parlare così, di cui Giussani parlava così e di cui questo ragazzo nella condizione in cui era parlava così, dovevo cercare di attaccarmi, di seguire, di conoscere chi mi testimoniava questo, come diceva prima Alberto. E quindi capivo che dovevo conoscere quell'uomo. E ho fatto, ho fatto, finché sono riuscito a incontrarlo personalmente. È iniziata così un'amicizia, che si è allargata perché io avevo i miei amici e tutti siamo stati investiti da questa cosa nuova, per cui tutto nel nostro tempo, nella nostra giornata, nello studio, in quello che facevamo, tutto era determinato dall'esperienza che nasceva ogni giorno, che si rinnovava ogni giorno seguendo quello che accadeva in quell'uomo, vedendo che cosa accadeva in noi, in ciascuno di noi. La nostra amicizia era tutta determinata da questo, come diceva Andrea. Tanto è vero che, insieme alla lettera pubblicata su *Tracce*<sup>48</sup> dopo la morte di questo ragazzo, nella rivista campeggiava un'immagine che è – lo conoscete, credo – il quadro di Burnand<sup>49</sup> che ritrae Pietro e Giovanni che corrono verso il sepolcro vuoto di Gesù la mattina della risurrezione, perché quello è proprio il segno più grande della nostra amicizia, è ciò che spiega di più che cos'è la nostra amicizia: è un correre insieme, è un tendere insieme. Negli occhi di Pietro si vedeva tutto il suo senso di tradimento, tutto quello che aveva vissuto, e insieme tutta la straordinaria tensione a vedere la vittoria di Cristo. Corrono insieme.

Da quel giorno questa ha iniziato a essere la compagnia più grande della mia vita, cioè amici con cui correre insieme per quello che ha investito la nostra vita e che ogni giorno, giorno dopo giorno, ci chiede, ci provoca, ci domanda, per essere conosciuto di più. Ed è in que-

sto rispondere che si scopre che cos'è il centuplo. Potrei raccontarvi molti esempi, ma ne farò solo alcuni. Qualche anno fa sono andato a una vacanza di maturandi e sono stato molto colpito dal fatto che quei ragazzi avevano tante domande come voi; soprattutto nel momento in cui si avvicina la decisione di cosa fare dopo, di cosa scegliere, e davanti al problema della vocazione, di cosa mi è chiesto nella vita, uno comincia a sentire urgere tante domande, desidera che la vita si precisi in qualche modo. La cosa che mi aveva colpito era che, insieme a questo desiderio che la vita si precisi, si possa precisare, c'era anche il desiderio di non perdere, oppure, diciamo così, la paura di perdere questa grandezza di desiderio che si sentivano addosso, perché uno si sente fatto per l'infinito, cioè che non c'è niente, niente in cui la vita può identificarsi che risponde completamente alla grandezza del mio cuore. Questa situazione era avvertita come contraddizione, continuamente emergeva questa contraddizione: «Io voglio capire che cosa fare, però ho paura di perdere tutto il resto»; sembra impossibile pensare di prendere sul serio il rapporto con il ragazzo o la ragazza pensando di non perdere tutto il resto, tutte le altre possibilità, di conseguenza sembra impossibile che un rapporto sia stabile. Oppure appare impossibile mettersi a studiare una certa cosa per cinque anni scegliendo un indirizzo particolare, come a dire: «E tutte le altre cose? A me piace anche tutto il resto, mi piace la letteratura, mi piace la scienza, mi piace...». A poco a poco in quei maturandi emergeva il fatto che la vera domanda era che l'infinito potesse intercettare me, dove ero io, non che io potessi avere tutte le cose a disposizione.

Di fronte a questo pensavo: man mano che la vita si preciserà perché sceglierete delle cose o perché le cose vi accadranno (la vita, infatti, non si precisa solo per quello che vogliamo noi), man mano che tutto questo accadrà, non perdetevi mai, non abbandonate mai questa domanda e questo desiderio di infinito. I cosiddetti adulti, vecchi, anziani vi diranno: «Guardate, queste sono le cose che si sentono a diciannove anni, ma poi a quaranta, cinquanta, sessant'anni la vita vi dimostrerà che non è così, che questo desiderio a poco a poco si restringe, si riduce, per cui bisogna accontentarsi». Non è vero! Vi giuro che non è vero! Il centuplo è proprio l'esperienza che non è vero che bi-

sogna accontentarsi, che il desiderio può crescere sempre di più, che quanto più uno incontra la soddisfazione della vita, tanto più il desiderio non si esaurisce, ma cresce. Come dicevano ieri: quando arriviamo al centuplo? Non si arriva al centuplo, il centuplo non è un traguardo. Infatti il centuplo non è il cento, ma il centuplo, cioè è un fattore di moltiplicazione, è sempre di più. Perciò, andando avanti, seguendo la vita vera, seguendo il fascino dell'ideale vero della vita, tutto acquista in te un gusto sempre più grande, che non ti immaginavi neanche, per cui ti accorgi che quello che per te era tutto, era ancora poco, c'è molto di più.

Per questo la vita che abbiamo incontrato è una promessa. Noi non la vediamo già compiuta, non la vediamo già realizzata, proprio perché è una promessa che si compie nel tempo. E proprio in questo sta il gusto di vivere, perché è una promessa che devo ancora scoprire, altrimenti sarebbe già tutto finito. Quando abbiamo la sensazione di possedere quello che facciamo, di essere padroni di quello che stiamo facendo perché le cose funzionano – infatti non riguarda solo le cose che vanno male, e allora uno avverte l'urgenza di un significato, ma anche le cose che vanno bene –, il più delle volte sentirsi padroni delle circostanze che viviamo è per una superficialità, non è il segno che siamo diventati grandi. È vero che tante cose si possono capire immediatamente, ma spesso non è così; allora questo diventa per noi una contraddizione, e ci sembra di perdere il gusto. Ma il seme che mettono nella nostra vita ha uno sviluppo che possiamo non vedere subito, perché quando il seme è messo nella terra, c'è un'epoca in cui cresce e non si vede, lo vedi solo quando comincia a dare i frutti. Ma tutto il problema del seme è rimanere attaccato alla terra e che non sia strappato via. Se c'è una cosa che ci blocca è che non capiamo la fatica. Non è che tu non capisca che ti è chiesto qualcosa, tu lo capisci, però non accetti la fatica che questo comporta. Per accettare la fatica bisogna avere le ragioni e bisogna rimanere attaccati alle ragioni vere; se stai studiando, c'è una ragione, un motivo per cui lo fai, anche se stai facendo fatica in quel momento. Domandarsi personalmente le ragioni è la prima compagnia che noi abbiamo, non è che te le deve dare necessariamente un altro. E infatti, è proprio perché normalmente non ci domandiamo per-

ché facciamo le cose che ci sentiamo così soli nel viverle. La sfida del centuplo è che quello che noi attendiamo è più di quello che facciamo. Questa è la scommessa: c'è un di più dell'immagine che abbiamo. E allora uno avverte come vertigine il fatto che dentro la realtà c'è una presenza che mi fa questa promessa, della quale io trovo il segno nel desiderio che ho e che non può essere schiacciato.

Un anno fa, più o meno in quest'epoca, ho scoperto di avere una malattia molto grave, ma all'inizio non si capiva quale fosse. Per il lavoro che faccio, avevo già molti indizi e in cuor mio sapevo già di che cosa si poteva trattare, ma finché i medici non ti dicono esattamente che cos'hai, continui a sperare che sia qualcosa di meno grave. A un certo punto, si è chiarito che cos'era e quindi è stato necessario un intervento chirurgico. L'intervento è andato molto bene, adesso sto bene, devo solo fare dei controlli periodici. Nel periodo in cui non era ancora chiaro che cosa avevo e che cosa mi aspettasse, ho cominciato ad avvertire molto drammaticamente la domanda su cosa mi fosse chiesto, dal momento che avevo e ho tante responsabilità nella vita: sono sposato, ho quattro figli piccoli – uno ormai ha quasi la vostra età – da mantenere e tirar grandi; ho un lavoro nel quale mi è chiesto molto, guido un gruppo di ricerca di quindici persone; e poi ci sono le responsabilità nel movimento, che sono aumentate da quando don Carrón mi ha chiesto di aiutarlo nella guida del movimento. Davanti a tutto questo mi chiedo: che cosa mi è chiesto veramente? Mi sono accorto che all'inizio questa cosa che mi stava succedendo, la malattia, era per me come un incidente perché pensavo che il mio vero compito fossero tutte le altre cose che facevo nella mia vita e quell'imprevisto non ci voleva. Ho scoperto cosa mi è chiesto veramente proprio grazie al fatto che non si è capito subito che cosa avessi. Perché noi tante volte parliamo della speranza nella vita quando le cose sono già risolte. Ma che cosa vuol dire che c'è una speranza nella vita quando le cose non sono chiare, quando siamo ancora dentro i problemi, quando siamo in mezzo alla difficoltà? Altrimenti parliamo del centuplo dicendo cose astratte, pensando che le cose vanno bene solo quando i problemi della vita sono risolti. Ma è possibile sperimentare il centuplo, vivere la speranza quando sei nella difficoltà? Questa era la domanda che avevo.

In quei momenti ho capito che dovevo cominciare a vedere finalmente quello che si fa sempre così fatica a vedere, e ho cominciato a vederlo grazie a tutta la storia della mia vita, di questi anni, grazie alla certezza che giorno dopo giorno è continuata a crescere in me dentro questa amicizia, l'amicizia della Chiesa. Ho cominciato a capire che quello che mi era chiesto è «vocazione», cioè che la vocazione non è la forma che tu devi dare alla tua vita per dedicarla a Dio o a te stesso, la vocazione è rispondere al rapporto personale che uno chiede alla tua vita, a quella preferenza che è data a te, perché quella circostanza era data a me, solo a me, proprio a me per riconoscere Lui nella mia vita. Non potevo continuare a vivere tutte le altre cose senza prendere sul serio fino in fondo quel fatto che mi stava succedendo.

Così ho cominciato a capire che il centuplo non è cento volte quello che noi desideriamo, è un'altra cosa, è un'altra misura. A noi non è promesso che si realizzi quello che abbiamo in testa, ma molto di più, cento volte di più. Ci è promesso qualcosa secondo una misura che non abbiamo noi. E allora si comincia a capire perché serve il sacrificio, che cos'è il sacrificio. A noi è promesso il compimento del desiderio del nostro cuore se non smettiamo di restare attaccati a quella presenza amata che è entrata nella nostra vita, perché il centuplo comincia dentro quello che già ti è chiesto di fare, non è che tu debba immaginarti chissà che cosa. E infatti in quel periodo mi è tornato alla mente più spesso e mi ha fatto compagnia quello che diceva sempre don Giussani: le circostanze inevitabili – cioè quelle in cui non puoi scegliere che cosa fare: puoi far finta di niente, ma il destino è segnato – sono le più semplici, anche se non sono quelle desiderabili, quelle che vanno come voglio io; certo, io avrei preferito star bene, per poter mettere tutte le mie energie in tutti i compiti grandi, importanti che ho nella mia vita, ma a un certo punto un Altro ha scelto per me una cosa diversa: «A te è chiesto questo ora, perché sono Io che voglio la tua vita, non sei tu che la comandi». E mi tornava in mente che perfino Gesù ha deciso di accettare questo rapporto come la definizione del compimento del suo compito, di quello per cui era stato mandato: il rapporto col Padre. Don Giussani dice che la circostanza più favorevole, più semplice, è quella inevitabile, perché nella circostanza inevitabi-

le è più chiaro che cosa ti è chiesto, non devi inventare niente (pensando: chissà cosa devo fare, cosa mi è chiesto nella vita, come posso servire Dio?), perché il compito lo hai lì, davanti a te.

E allora, visto che siamo nel tempo del Triduo pasquale, vi dico l'esperienza che ho vissuto: l'estate scorsa ho meditato molto sull'episodio del Getsèmani che abbiamo anche richiamato ieri. Rileggo quello che abbiamo letto nel vangelo di Matteo. Quando è da solo a pregare, a un certo punto, Gesù dice: «Lo Spirito è pronto, ma la carne è debole». E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» [fate attenzione a come continua il racconto]. E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano fatti pesanti. E lasciatili, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite ormai e riposate!». <sup>50</sup> È in pace. Mentre vivevo i mesi della malattia, ho avvertito in me lo strazio di Gesù che arriva dai suoi discepoli, li trova che dormono e dice: «Ma perché? Proprio voi che siete miei amici!». Si sentiva solo. La grande tragedia della vita è questa solitudine, che è il non sentire più il significato del gesto che si compie, di quello che si vive, il rapporto che ha con il tutto, con l'infinito, cioè pensare che quello che si fa sia inutile. Gesù ha bisogno dei suoi amici, Lui che non aveva mai avuto bisogno – erano gli altri che avevano bisogno di Lui, Gesù non aveva mai bisogno di altri che gli spiegassero le cose, che gli dicessero qualcosa, che gli facessero vedere, che gli risolvessero i problemi – aveva bisogno di non essere solo, ma «i loro occhi si erano fatti pesanti».

Questo mi ha ferito perché, dicendo questo, l'evangelista sottolinea una cosa che non avevo mai pensato prima di quella estate, prima che mi succedesse di vivere quella circostanza: era quasi oltre la loro volontà l'essersi addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, come se il Padre stesso avesse permesso questo affinché Gesù non trovasse una via di fuga nemmeno in questa ultima possibilità e scoprisse che l'unica vera vittoria sulla solitudine era affermare il rapporto col Padre, l'abbandono al Padre che pure in quel momento sentiva così distante. Io mi sono accorto che stavo vivendo questa stessa espe-

rienza. Davanti a questo, ho cominciato ad affrontare tutto quello che mi aspettava, quindi anche le prove che ho dovuto subire. Perciò capisco che la circostanza inevitabile è quella più semplice, perché noi vediamo chiaramente che cosa ci è chiesto. Ci è chiesto di obbedire, ma cosa vuol dire obbedire? Noi abbiamo proprio un modo moralista di sentire le cose e non sappiamo che cosa sia l'obbedienza.

Obbedire è innanzitutto una disponibilità, è una disponibilità al Mistero che mi vuole ora: stare a quello che ti è dato per affermare il significato della vita. La vita ha un significato e io lo devo scoprire. E l'unico modo che ho per scoprirlo è di entrare sempre di più in quello che mi è dato. Per questo mi sono dati degli amici, dei compagni di strada. Il Mistero non ci ha lasciati soli. Voi siete qui, noi siamo qui insieme perché questo continua ad accadere oggi.

Per domandare che questo significato si riveli sempre di più, anche se magari in un certo momento non lo vedi chiaramente - come emergeva da tanti contributi, non lo vedi subito luminoso, cioè non lo vedi brillare, ma lo vedi oscurato, come attraverso il buco di una serratura -, tu rimani attaccato, stai attaccato alla sorgente della vita che hai visto, che hai visto cambiare te in quel momento, che hai sentito così potente come sfida alla tua vita. E allora capisci che il centuplo è un gusto diverso, non sono cose in più che fai o che hai, ma è un gusto diverso nel vivere le cose normali, che altrimenti sarebbero solo un peso; capisci che stai facendo una cosa che ha a che fare col destino del mondo e col tuo destino prima di tutto, con quello per cui sei stato scelto. Ma tu puoi fare le stesse cose senza rimanere attaccato, smettendo di desiderare cose grandi. Questa è la partita, ragazzi: non smettete mai di desiderare cose grandi! La vita acquista gusto in una disponibilità.

Questa è la mia esperienza. È l'unica cosa che posso darvi per certo, proprio perché l'esperienza, quello che noi chiamiamo esperienza, è iniziare a capire quello che è incominciato, è approfondire sempre di più quella verità che ci ha raggiunto attraverso quello che noi chiamiamo «incontro». Il domani è per questo. Dopodomani è per questo. Dopo dopodomani è per questo. E la strada c'è. La strada l'avete davanti a voi. Per non smettere di desiderare cose grandi, occorre stare attaccati - occhi e cuore - a chi le vive, domandando sempre al Si-

gnore della vita che compia quello che noi non possiamo realizzare con i nostri sforzi. Questo è il mio augurio per la vostra vita.

**Alberto Bonfanti.** Il regalo della presenza di Davide oggi non è l'unico di questa vigilia di Pasqua. Adesso don José ci legge il saluto che il nostro amico Julián Carrón non ha voluto farci mancare neanche quest'anno. Mi sembra proprio che sintetizzi tutto quello che abbiamo vissuto in questi giorni.

«Carissimi,  
la realtà, insieme al cuore, è la nostra grande alleata.

Alleata contro noi stessi quando ci lasciamo prendere dalle nostre paturnie e dalle nostre paure.

Per fortuna la realtà è testarda. Ed è più reale dei nostri dubbi.

Si impone nelle nostre giornate - qualunque sia il nostro stato d'animo - senza chiederci il permesso.

Lo vediamo quando ne sentiamo tutta l'attrattiva imbattendoci in un volto amato.

Per questo, negare la sua evidenza è da pazzi. Negarla è come negare se stessi.

Riconoscerla è facile. Basterebbe cedere alla sua attrattiva, come un bambino di fronte allo spettacolo di una montagna. Significa essere degli ingenui? No. Semplicemente vuol dire essere semplici, leali con quello che vedono gli occhi.

Eppure tante volte sembra che la paura del nulla ci assalga. E allora? Ecco che torna a farci compagnia la nostra grande alleata: la realtà è la più grande smentita del nulla. C'è!

Fragile? Fugace? Effimera? Ma c'è. Senza possibilità di appello!

C'è un solo inconveniente: occorre la libertà per riconoscerla. Grazie a Dio! Chi di noi vorrebbe essere amato da degli schiavi, da dei robot, meccanicamente? Io no, mai!

Per facilitare il suo riconoscimento, il Mistero è diventato carne, è morto ed è risorto per noi. L'imponenza della Sua presenza era tale che non lasciava indifferente nessuno.

Come ci ha detto papa Francesco in piazza San Pietro, "Andrea, Gio-

vanni, Simone: si sentirono guardati fin nel profondo, conosciuti intimamente, e questo generò in loro una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li fece sentire legati a Lui...».

Don Giussani ci ricorda che “il cammino del Signore è semplice come quello di Giovanni e Andrea, di Simone e Filippo, che hanno cominciato ad andare dietro a Cristo: per curiosità e desiderio. Non c'è altra strada, al fondo, oltre questa curiosità desiderosa destata dal sentimento del vero”.

Solo chi asseconda questa curiosità desiderosa potrà scoprirlo.

Intanto, Lui attende il nostro riconoscimento. Libero. “E quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando” (papa Francesco).

Il cristianesimo è una strada solo per uomini che non rinunciano alla loro ragione e alla loro libertà.

Buona Pasqua, amici.

Julián Carrón»

Come anticipo dell'augurio di Pasqua cantiamo insieme il *Regina Coeli*.

### *Regina Coeli*

**José Medina.** Il mio augurio è che sfidiate la vita. Per quanto mi riguarda, io torno a casa commosso, mosso. Per questo non voglio aggiungere altro, se non questo invito: sfidate la vita, perché vi sorprenderà. Veramente vi sorprenderà! San Giovanni Paolo II, il cui anniversario abbiamo celebrato ieri, diceva: «Non abbiate paura!». <sup>51</sup> È già successo. Continua a succedere.

*Veni Sancte Spiritus*

### NOTE

- <sup>1</sup> Orazione delle Lodi mattutine del Lunedì Santo, in *Liturgia delle Ore secondo il rito romano. Tempo di Quaresima, Triduo Pasquale, Tempo di Pasqua*, vol II.
- <sup>2</sup> *Ap* 22,20.
- <sup>3</sup> *Sal* 63,4.
- <sup>4</sup> G. Gaber, «Cercò un gesto naturale», dal Cd: *Far finta di essere sani* (1973-1974).
- <sup>5</sup> Francesco, *Discorso all'incontro con i giovani*, 18 gennaio 2015, Manila, Filippine.
- <sup>6</sup> *Ivi*.
- <sup>7</sup> Cfr. *Mc* 10,47-48.
- <sup>8</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 14.
- <sup>9</sup> R. Stevenson, *Henry David Thoreau: His Character and Opinions, Part 1*, *Cornhill Magazine*, June 1880.
- <sup>10</sup> C. Betocchi, «Ciò che occorre è un uomo», *Dal definitivo istante*, Bur, Milano 1999, p. 146.
- <sup>11</sup> Cfr. A. Tarkovskij, *Andrej Rublëv*, Garzanti, Milano 1992, p. 74.
- <sup>12</sup> *Sal* 63,4.
- <sup>13</sup> Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.
- <sup>14</sup> L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2015, p. 48.
- <sup>15</sup> Cfr. *Gv* 7,46.
- <sup>16</sup> *Gv* 15,4.
- <sup>17</sup> *Gv* 13,33.36-37.
- <sup>18</sup> *Mt* 28,20.
- <sup>19</sup> *Gv* 6,48-51.
- <sup>20</sup> *Lc* 10,21.
- <sup>21</sup> Cfr. E. Siciliano, *Vita di Pasolini*, Giunti, Firenze 1995, p. 277.
- <sup>22</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 43.
- <sup>23</sup> *Ivi*.
- <sup>24</sup> Francesco, *Discorso all'incontro con i giovani*, 18 gennaio 2015, Manila, Filippine.
- <sup>25</sup> A. Baricco, *Novecento*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 47.
- <sup>26</sup> *Ibidem*, p. 57.
- <sup>27</sup> C. Chieffo, «Canzone di Maria Chiara», in *Canti*, Coop. Ed. Nuovo Mondo, p. 189.
- <sup>28</sup> Cfr. A. Tarkovskij, *Andrej Rublëv*, op.cit., p. 74.
- <sup>29</sup> Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.
- <sup>30</sup> L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 207.
- <sup>31</sup> *Gv* 3,3-6.
- <sup>32</sup> Cfr. *Mt* 10,39; *Lc* 9,24.
- <sup>33</sup> *Mt* 19,29.
- <sup>34</sup> *Gal* 2,20.
- <sup>35</sup> C. Chieffo, «Ballata dell'amore vero», in *Canti*, op. cit., p. 216.
- <sup>36</sup> L. Giussani, *In cammino (1992-1998)*, Bur, Milano 2014, p. 27.
- <sup>37</sup> L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 330.
- <sup>38</sup> L. Giussani, *L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, p. 306.
- <sup>39</sup> Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.
- <sup>40</sup> *1 Cor* 1,23.25.
- <sup>41</sup> *2 Cor* 5,14-15.
- <sup>42</sup> *Gv* 15,4.
- <sup>43</sup> Cfr. *Lc* 22,42.
- <sup>44</sup> Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 43.
- <sup>45</sup> F. Kafka, «Gli otto quaderni in ottavo», in *Confessioni e diari, Terzo quaderno*, Mondadori, Milano 1972, p. 716.
- <sup>46</sup> «Don Luigi Giussani 1922-2005. Il pensiero, i discorsi, la fede», supplemento mensile, *Corriere della sera*, 21 febbraio 2015. Cfr. L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, op. cit., pp. 48ss.
- <sup>47</sup> Cfr. L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, op. cit., pp. 57-59.
- <sup>48</sup> Cfr. *Litterae Communionis-Tracce*, n. 11, dicembre 1994, p. 4.
- <sup>49</sup> Eugène Burnand, *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al Sepolcro il mattino della Resurrezione*, 1898. Musée d'Orsay, Parigi.
- <sup>50</sup> *Mt* 26,41-45.
- <sup>51</sup> Giovanni Paolo II, *Omelia per l'inizio del Pontificato*, 22 ottobre 1978, 5.